

I QUADERNI DI
FORMULA**SUD**

Osservatorio permanente sulla
condizione del Mezzogiorno

2010: LA ZONA DI
LIBERO SCAMBIO

gennaio 2010

II

I QUADERNI DI
FORMULA SUD

Osservatorio permanente sulla
condizione del Mezzogiorno





Presidente

Amedeo Canale

Presidente Vicario

Demetrio Porcino

Vicepresidenti

Michele Pivetti

Giuseppe Raffa

Segretario

Nestore Buonafede

Tesoriere

Demetrio Ripepi

Soci Fondatori

Domenico Barbieri

Giuseppe Bono

Francesco Cento

Serafino Nucera



REGIONE CALABRIA

Assessorato al Turismo

La redazione de i Quaderni di Formula Sud,
"Osservatorio Formula Sud – Osservatorio
permanente sulla condizione del Mezzogiorno.
Seconda rilevazione. Formazione, Università
e Impresa - Gennaio 2010"
è stata curata da:

Formula Sud

Amedeo Canale

Lorien Consulting s.r.l.

Antonio Valente

Felice Meoli

Chiara Monteforte

Testi di commento alla ricerca a cura di

Lorien Consulting s.r.l

Stampa:

Arti Grafiche Iriti - Reggio Calabria

II

LA ZONA DI LIBERO SCAMBIO

Mediterraneo, Zona di Libero Scambio:
il ruolo dell'Italia e del suo Mezzogiorno

Reggio Calabria, 22 gennaio 2010

ESTRATTI DEGLI ATTI DEL SEMINARIO

gennaio 2010

FS

FORMULA SUD



Università degli Studi
Guglielmo Marconi
TELEMATICA

Mediterraneo

Area di Libero Scambio: il ruolo dell'Italia e del suo

MEZZOGIORNO

Reggio Calabria

22 gennaio 2010 - ore 9.30

Palazzo della Provincia
Sala Conferenze

Programma dei lavori

h. 9.30 - Saluti

Dott. Giuseppe Scopelliti Sindaco di Reggio Calabria

h. 9.45 - Introduce

Dott. Amedeo Canale Presidente Formula Sud

Intervengono

h. 10.00

Prof. Alessandra Briganti Rettore Università degli studi Guglielmo Marconi

L'Università quale risposta all'esigenza di formazione, qualificazione e aggiornamento delle nuove figure professionali chiamate ad operare, nel prossimo futuro, nell'ambito delle prospettive di sviluppo dell'area del Mediterraneo

h. 10.15

Dott. Vittorio Colaprice Commissione Europea - Rappresentanza in Italia

L'Unione per il Mediterraneo: stato dei lavori e prospettive future

h. 10.30

Prof. Adriano Santiangeli Università degli studi Guglielmo Marconi

L'Italia piattaforma di scambio e transito di energia: le prospettive di sviluppo nel settore energetico

h. 10.45

Prof. Hocine Felleg Vice Rettore Università "Mouloud Mammeri de Tizi Ouzou", Algeria

I Partenariati euromediterranei, il ruolo dell'Algeria

h. 11.00

Prof. Mohamed Ben Ammar Università di Kairouan, Tunisia

Il progetto come occasione di accrescimento della cooperazione per i Paesi del Mediterraneo, il ruolo della Tunisia

h. 11.15

Prof. Carlo Amendola Università degli studi Guglielmo Marconi

Le prospettive concrete di sviluppo per il territorio della Calabria a partire dalla collaborazione tra Enti locali, attori del territorio e Università

h. 11.30

Prof. Pier Luigi Carci Università degli studi Roma Tre

La realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina: le nuove potenzialità territoriali

h. 11.45

Prof. Enrico Totaro Università della Calabria

La Zona di Libero Scambio (ZLS) e i diversi settori economici interessati: i flussi e le infrastrutture

h. 12.00

Prof. Avv. Dario Latella Università degli Studi di Messina e Magna Grecia di Reggio Calabria

L'Area Integrata dello Stretto nel contesto della strategia di sviluppo dei Paesi del Mediterraneo: economia sostenibile, identità culturale, governance

h. 12.15 - Conclude

On. Aldo Patriciello Deputato al Parlamento Europeo per il PDL

Modera

Dott. Franco Bruno Giornalista

Via Generale Paolo Tommasini 1/D - Reggio Calabria

tel. +39 0965 883295 / +39 335 6024684

www.formulasud.it info@formulasud.it

Idee per il
Buongoverno.

www.formulasud.it

FS FORMULASUD

Formula Sud nasce dall'incontro di intelligenze e sensibilità del Mezzogiorno d'Italia che ritengono doveroso offrire un contributo volontaristico, ma autorevole, al dibattito aperto sulle questioni più stringenti del Paese e del suo Meridione e rappresenta la concretizzazione della loro volontà di incidere fattivamente sulla definizione di una nuova e più consapevole identità culturale e sulla formazione di una moderna e più attenta classe dirigente, capace di capitalizzare le esperienze e le professionalità di cui i territori di riferimento sono ricchissimi.

Essa costituisce la sintesi dell'impegno intellettuale profuso quotidianamente da un gruppo di persone attivamente presenti nelle Istituzioni, nelle imprese e più in generale ai vertici delle realtà politiche, economiche, professionali e culturali del Mezzogiorno e si propone di offrire, a tutti coloro intendano avvalersene, uno spazio libero e aperto in cui l'incontro ed il confronto spicchino quali fattori fondanti per l'elaborazione di proposte coerenti che valorizzino e sublimino identità culturali riconoscibili e nello stesso tempo le rendano positivamente suscettibili ai più apprezzabili elementi della modernità.

Essa aspira ad essere un luogo di comprensione e di studio degli scenari futuri in ambito civile, politico ed economico, e si impegna a supportare con i mezzi a sua disposizione le iniziative ed i progetti più innovativi ed avanzati, scaturenti dalla libera creatività e dalle competenze delle donne e degli uomini che intenderanno pensarli e condividerli; trasformando le idee in risposte pratiche e offrendole alla valutazione dei centri decisionali della Nazione.

Formula Sud nasce per sostenere la libera espressione e l'originalità di ogni donna e di ogni uomo e si impegna a condividere strumenti che li tengano distanti dal conformismo e dall'omologazione delle pseudo-culture dell'oggi. E lo farà partendo dalla volontà forte di chiamare a raccolta le migliori energie del tessuto sociale meridionale, in un'ottica inequivocabilmente nazionale ed europea, consapevole delle grandi potenzialità di cui il Sud è portatore e senza alcuna caratterizzazione vittimistica; rifuggendo qualsivoglia atteggiamento che abbia tradizionalmente e fino ad oggi caratterizzato il dibattito e le politiche per il Sud e tentando di individuare e sviluppare una "formula", un modello, che nascano e crescano nelle città del nostro Mezzogiorno e che si possano considerare coerenti e vincenti su tutto il territorio nazionale ed europeo. Superando così la classi-

ca, inconcludente visione dell'annosa Questione Meridionale, riformulandola alla luce dei profondi cambiamenti del nostro Paese ed osservandola sempre più - a differenza che nel passato! - in un contesto geopolitico più ampio, articolato ed internazionalizzato. Un contesto largamente mediterraneo entro il quale rafforzare i vincoli di solidarietà umana tra i cittadini dei territori del Mare Nostrum e stimolare l'incontro tra le culture che intorno ad esso si sono sviluppate.

Inoltre, Formula Sud ha l'obiettivo di incidere seriamente sulla formazione di una nuova e più accorta classe dirigente. Una classe dirigente intesa in senso ampio che si assuma le responsabilità di tirar fuori l'Italia ed il suo Sud dalle secche dell'attuale crisi. Essa intende farlo proponendosi come punto di riferimento privilegiato di una vasta area politica e sociale del Paese e consolidando la propria mission per mezzo di una ragionata e costante offerta di letture inedite dei principali temi del nostro tempo e, soprattutto, dei nostri territori. Tali sforzi, sviluppati grazie al contributo delle diverse professionalità che ad essa aderiscono ed al confronto continuo tra le stesse e le comunità di appartenenza, saranno condivisi in occasione di seminari, convegni, meeting o per mezzo di pubblicazioni di indubbio taglio scientifico. Sempre con l'intento, tuttavia, di far scaturire da essi soluzioni plausibili e concretamente attuabili.

Infine, Formula Sud si prefigge lo scopo di costituire un polo di attrazione per tutti coloro i quali non considerano compatibile il loro desiderio di partecipazione con le tradizionali formule aggregative e che non rinunciano, comunque, a ritenere l'impegno civile, culturale o politico, proprio o altrui, meritevoli di superare i limiti della banalizzazione straripante al fine di alimentare e formare una nuova e vivace linea di pensiero che possa arricchire e indirizzare l'intera vita del Paese da un punto di vista artistico, politico, sociale, economico, morale.



Università degli Studi Guglielmo Marconi
TELEMATICA

Ateneo

L'Università degli studi "Guglielmo Marconi" è una Università aperta che unisce metodologie didattiche "a distanza", sviluppando e impiegando la ricerca delle soluzioni tecnologicamente più avanzate, con le attività di formazione frontale che comprendono lezioni, esercitazioni, attività seminariali, laboratori, sessioni di ripasso e verifica.

L'Università Guglielmo Marconi è un Ateneo pubblico non statale istituito con Decreto del Ministero dell'Istruzione, Università e della Ricerca del 1 marzo 2004.

Le Sedi

L'Università, con sede centrale a Roma, comprende e coordina una rete di Poli decentrati nelle diverse Sedi regionali, che assicurano tutte le informazioni, i servizi di funzionamento delle attività didattiche e l'organizzazione degli esami.

Nelle aule attrezzate e nei laboratori messi a disposizione è possibile seguire lezioni, seminari, incontri di studio e ripasso e fruire dell'assistenza necessaria allo studio.

Offerta formativa

Corsi di Laurea, Corsi di Laurea Specialistica e Magistrale, i Master, i Corsi di Alta Formazione e di Specializzazione ed i Dottorati di Ricerca si distribuiscono all'interno delle sei Facoltà di Economia, Giurisprudenza, Lettere, Scienze della Formazione, Scienze Politiche e Scienze e Tecnologie Applicate.

Didattica

A) Didattica tradizionale

- lezioni frontali
- lezioni ed esercitazioni fruibili mediante CD
- lezioni ed esercitazioni fruibili mediante DVD
- seminari
- testi di studio
- sintesi
- esercizi
- prove pratiche di laboratorio

B) Didattica on line

- accesso ai corsi di studio e ai servizi mediante la piattaforma (virtual campus)
- accesso ai corsi di studio e ai servizi mediante il cellulare (mobile learning)
- web TV Marconi Channel
- seminari in aule virtuali
- prove pratiche di laboratorio virtuale
- e-book

C) Didattica mista (blended) che unisce e integra le due modalità

Lo studente potrà avvalersi del complesso di supporti didattici messi a disposizione dalla didattica in modalità tradizionale e da quella modalità on line.

Sistema integrato multimodale per la didattica

La didattica viene erogata attraverso un sistema di apprendimento che consente allo studente di scegliere o di integrare, secondo le preferenze, i diversi canali comunicativi che l'Ateneo mette a disposizione.

- Personal Computer: piattaforma e-Learning
- Televisione: web TV Marconi Channel
- Cellulare /Mobile Learning: i POD, PDA Pocket PC
- e-book: testi elettronici

Area Internazionale, Progetti, Ricerca

L'Università, coerentemente ai principi generali previsti dal proprio statuto, promuove lo sviluppo internazionale della didattica, della ricerca e degli studi, considerando prioritario favorire lo scambio culturale tra i diversi Paesi.

Per questi motivi l'Area Progetti diventa una delle principali risorse in ambito collaborativo ed opera attualmente a livello nazionale, europeo ed internazionale.

Al fine di ampliare le proprie attività didattiche e di ricerca l'Università, ha istituito una rete di relazioni internazionali con numerosi Atenei ed Istituti di Istruzione Superiore stranieri al fine di implementare e sviluppare attività di cooperazione volte alla realizzazione di progetti di ricerca e formazione congiunti.

Contatti

Università degli Studi Guglielmo Marconi
Sede Centrale
Via Plinio 44 – 00193 Roma
Centralino: + 39 06 377251
Centro Informazioni & Accoglienza
Tel.: + 39 06 37725 637/639/640
info@unimarconi.it – infocorsi@unimarconi.it



Lorien Consulting è una società di ricerche nata con una logica di integrazione organica e strutturale dei servizi di marketing e comunicazione. È stata fondata nel 2001 dal dott. Antonio Valente e dal 2003 è entrata a far parte del gruppo WPP, il principale gruppo di Marketing, comunicazione e ricerche a livello nazionale ed europeo.

Lorien è costantemente proiettata all'integrazione ed all'adeguamento ai cambiamenti, in una dimensione etica di rispetto e responsabilità verso tutti i portatori di interesse e le comunità con le quali opera. I suoi valori fondanti sono:

- l'assunzione di responsabilità e reciprocità;
- la personalizzazione degli interventi;
- l'interdisciplinarietà;
- la creatività;
- la misurazione e la rendicontazione.

Lorien utilizza da sempre strumenti e modelli di ricerca in grado di dialogare, non solo indagare, compatibili ai diversissimi contesti in cui lavora, dalla cultura alla politica, dalle imprese private alle istituzioni. Sono ricerche sulla creatività applicata e ricerche sui segnali deboli, modelli di ascolto permanente (eseguiti anche on-line) e attività di CRM, sono ricerche ad hoc, ma anche osservatori permanenti.

Per fare ciò, Lorien si avvale di una strumentazione tecnica ed una piattaforma metodologica adeguate, di una struttura operativa basata su di un modello organizzativo molto flessibile, ma soprattutto di professionisti "ibridi", in grado di gestire un insieme eterogeneo, non unicamente specialistico, di competenze multidisciplinari.

Indice

INTRODUZIONE di Amedeo Canale	11
LAVORARE PER LA CRESCITA E LO SVILUPPO: IL RUOLO DEL SISTEMA FORMATIVO-PAESE di Prof. Alessandra Briganti	17
LA FORMAZIONE	20
"L'AREA INTEGRATA DELLO STRETTO" NEL CONTESTO DELLA STRATEGIA DI SVILUPPO DEI PAESI DEL MEDITERRANEO: ECO- NOMIA SOSTENIBILE, IDENTITÀ CULTURALE, GOVERNANCE di Prof. Avv. Dario Latella	25
MEDITERRANEO, AREA DI LIBERO SCAMBIO: IL RUOLO DEL MEZZOGIORNO E DELLA CALABRIA IN EUROPA di On. Aldo Patriciello	54

Introduzione

di Amedeo Canale

Il primo Quaderno di Formula Sud, trattando il tema della Classe Dirigente nel Mezzogiorno d'Italia, ha sostanzialmente posto sotto i riflettori l'elemento che, a mio avviso, sta alla base dei successi o delle sconfitte di territori dalle straordinarie potenzialità come quelli del nostro Sud.

Territori per loro stessa natura ricchi di enormi opportunità, eppure provati nel corso degli anni da ripetuti e drammatici fallimenti. Territori imprigionati da decenni in logiche assistenziali e di dipendenza da una porzione non maggioritaria, ma economicamente forte, dello stivale che a tutt'oggi non riescono ad intravedere, nemmeno nel profilarsi di scenari più ampi, la strada meglio percorribile per la propria emancipazione.

L'opportunità sfuggita, se non addirittura sfumata, dell'istituzione della Zona di Libero Scambio nel Mediterraneo (che avrebbe dovuto vedere la luce nell'anno in corso, a quindici anni esatti dalla Conferenza di Barcellona) ne è un esempio lampante e ripropone con forza proprio il problema della competenza e della lungimiranza delle classi dirigenti italiane che non hanno saputo cogliere il senso prima e valutarne a fondo la portata poi, di una gigantesca chance per un'area ricchissima di tradizioni commerciali, culturali e storiche. Tale occasione perduta, evidenzia il disinteresse di alcuni dei principali centri decisionali italiani verso una riqualificazione profonda e sostanziale del ruolo del nostro Paese sullo scacchiere euromediterraneo e la scarsa propensione all'internazionalizzazione diffusa e pianificata del nostro tessuto imprenditoriale (che avrebbe dovuto, per questa come per altre analoghe sfide, operare una fortissima azione di lobbying sui governi in carica); mette in luce lo scarso coraggio del nostro sistema economico e finanziario nel proporsi quale ispiratore di inedite sinergie con gli altri paesi europei in settori tradizionalmente regolati da "direttive" transoceaniche e ribadisce la debole funzione dei nostri centri di cultura e di ricerca che, ormai da decenni, non incidono come dovrebbero sulla costruzione di stabili relazioni internazionali intorno alle quali recuperare e consolidare una centralità politica, diplomatica e commerciale che il nostro Paese ha smesso di detenere da ormai troppo tempo.

Un altro tipo di approfondimento meriterebbe, invece, il ruolo "di risulta" rivestito dai nostri enti locali (Regioni, Province e Comuni) nel confronto interno con lo Stato centrale e con la UE, ma non è questa la sede opportuna per svilupparlo appieno. Giova, tuttavia, mettere in luce come tali soggetti istituzionali abbiano per anni alimentato un groviglio di interventi e di dibattiti, non di rado vuoti di contenuti coerenti, caratterizzati irrimediabilmente da un'inefficace impostazione di base in quanto oggettivamente priva di qualsivoglia attendibile rappresentazione delle istanze delle nostre popolazioni, dei nostri ceti produttivi e delle nostre categorie professionali, oramai sempre meno partecipi delle

dinamiche politiche che governano i territori di riferimento e sempre più in difficoltà nel contesto del mercato globale.

Quali le cause di questi drammatici ritardi? Di questa carenza di iniziativa? Di questo immobilismo consolidato di fronte alle scosse di un mondo che si sta lentamente lasciando alle spalle la lunghissima paralisi armata di una Guerra Fredda cessata, realmente, solo l'altro ieri? Quali le attività da intraprendere da subito? Quali quelle da sviluppare a medio o a lungo periodo? Quali gli interlocutori da considerare privilegiati?

Se avessimo avuto la presunzione di dare risposte esaustive a quesiti di tale complessità in una sola giornata di riflessione o utilizzando le pagine di una breve pubblicazione, avremmo sicuramente certificato l'ineluttabilità di un approccio superficiale ed inadeguato ai temi posti all'attenzione nel seminario.

Viceversa, abbiamo tentato di partire dall'esaltazione di una combinazione di elementi che – ne sono convinto! – possono e debbono considerarsi il punto d'inizio per qualunque tipo di ragionamento aperto o da aprire ed il presupposto per lo sviluppo di ogni segmento della tematica analizzata: conoscenza e formazione.

Infatti, restando fedele a questo presupposto, ritengo non sia secondario

– ai fini prevalentemente dello studio e della comprensione dello scenario di cui ci stiamo occupando – evidenziare come l'istruzione di base prima e quella universitaria e specialistica poi, non abbiano dato nel corso degli anni ai nostri giovani la giusta conoscenza e la corretta dimensione dello spaccato territoriale (Bacino del Mediterraneo) in cui tutti noi siamo calati. E credo di poter ragionevolmente affermare che la nostra società e le sue articolazioni più dinamiche stentano ancora oggi, anche e soprattutto per questo motivo, a coglierne le reali opportunità o a immaginarne ad ampio raggio lo sviluppo e le modificazioni future.

Eppure, stiamo parlando di un'area di circa 400 milioni di abitanti destinati a superare i 500 milioni nel 2025; un'area in cui insistono e si sviluppano paesi che, prima della crisi, hanno avuto complessivamente un tasso di crescita del PIL superiore al 5% annuo; un'area che permette, solo all'Italia, di avere un volume medio di importazioni per circa 35 miliardi di euro ed esportazioni per circa 25 in regime di interscambio crescente con i Paesi della sponda sud a fronte di uno decrescente con l'America e con l'Unione Europea; un'area geografica, sociale ed economica di interesse strategico che reclama, dunque, una politica - prima di tutto europea! - che sia diversa rispetto a quella adottata finora; che pretende un atteggiamento che superi alcune incrostazioni neo-coloniali e che, soprattutto, trasformi le reti economiche di oggi in migliori opportunità per il domani. Una politica, insomma, che riallacci in termini non esclusivamente materialistici i rapporti con i Paesi rivieraschi della sponda meridionale del Mediterraneo, incidendo con una strategia comunitaria avanzata su una regione complessa, frammentata e, proprio per questo, solo in parte agiata.

In quest'ottica, allora, non appare retorico ribadire la posizione di indubbio privilegio del Mezzogiorno d'Italia rispetto a qualunque altra area europea (comprese le sponde spagnole). Tantomeno sottolineare che il vero problema è come sfruttare al meglio questa

posizione di privilegio. Però, proprio per rendere onore e contemporaneamente attualizzare un ruolo consolidato e cristallizzato nei libri di storia e di geografia, è fondamentale che si armonizzino – attraverso il perfezionamento e la valorizzazione delle nostre competenze – i diversi obiettivi che dovrebbero spingerci a porre la questione euromediterranea al centro della nostra agenda nazionale, facendo sì che ne esca una visione d'insieme che coniughi lungimiranza e pragmatismo.

Un esempio su tutti: l'approccio (in senso amplissimo) alla costruzione, giustappunto, di una Zona di Libero Scambio nel Mediterraneo.

Essa, aldilà del nome evocativo, avrebbe dovuto rappresentare uno strumento di cooperazione e di competizione al tempo stesso. Attualissimo e insieme stringente, se si pensa al dinamismo dei paesi del Medio Oriente che, associandosi nella GAFTA (la grande area araba di libero scambio), hanno dato vita ad un unico blocco economico arabo sostenuto dalle rendite derivanti dalle rilevanti risorse energetiche a loro disposizione. Risorse che, tra l'altro, generano capitali consistenti i quali, sempre a causa di politiche disarticolate dei Paesi UE, prendono con ostinazione rotte statunitensi o nipponiche.

Di fronte a queste prospettive, però, non mi sembra si siano registrate azioni coordinate ed efficaci, a testimonianza del fatto che solo una decisa inversione di tendenza rispetto a quanto fatto fin'ora potrebbe risultare benefica; soprattutto se si pensa che un aumento esponenziale delle relazioni economico-finanziarie con i Paesi arabi sul Mediterraneo rappresenterebbe un'opportunità da non perdere per contribuire ad una generalizzata modernizzazione dell'Area in termini di stabilità sociale e di irrobustimento delle istituzioni democratiche. E, ancora, se si immaginano le conseguenze virtuose che si avrebbero sulle strategie di consolidamento della pace e della sicurezza nell'intero Bacino del Mediterraneo, nonché di accompagnamento dei Paesi della sponda sud (Paesi che rappresentano in gran parte un mondo arabo moderato con cui l'Europa ancora non ha trovato una chiave di dialogo) nei processi di trasformazione economica e delle riforme sociali.

Nonostante tutto questo, però, ci ritroviamo sostanzialmente fermi al 1995. Alla data in cui, ben quindici anni fa, la Conferenza di Barcellona si poneva tre obiettivi straordinari: **sicurezza e pace**, promuovendo il rispetto dei diritti umani, la pluralità politica e combattendo il terrorismo e la diffusione della droga; **istituzione, entro il 2010, di una zona di libero scambio** per prodotti agricoli, industriali e per i servizi, favorendo la cooperazione nei settori strategici dell'energia, delle risorse idriche, dei trasporti e dell'ambiente; **sviluppo del dialogo fra le varie culture** ed il potenziamento degli scambi a livello umano, scientifico e tecnologico.

Oggi, a questi intendimenti si è aggiunta una nuova griglia di macro-priorità: disinquinamento del mediterraneo, energie alternative, protezione civile, autostrade del mare. E' con esse che dovremo confrontarci, tenendo conto di quanto queste macro-aree siano di chiarissimo interesse italiano, unitamente al settore della sicurezza con il progetto per una "sicurezza condivisa" nella navigazione e nelle infrastrutture, nella gestione dei disastri naturali, della pesca illegale, della lotta alla criminalità.

Ci chiediamo, però, quanto questi impegni siano realmente concretizzabili nei tempi previsti, se si tiene conto della palese discrepanza tra il pregevole lavoro svolto dal nostro Ministero degli Esteri e dalla nostra Diplomazia e la recettività del nostro Sistema-Paese. Non va dimenticato, difatti, che nel Semestre Europeo a guida francese, le tematiche del Mediterraneo sono state chiamate in capo proprio a Francia e Germania grazie alla lungimiranza di Sarkozy e della Merkel e che l'Italia non ha assunto alcun ruolo in questo processo. Questo, lo ripeto, da l'idea di una nazione che – al di là dell'impegno dell'ultimo governo - non sa più essere trainante sugli scenari più avanzati della politica comunitaria, poiché schiava di un modello che ormai non sa rinnovarsi da decenni.

Francia e Germania hanno preso l'iniziativa su una tema che per secoli li ha visti compriamari e lo hanno fatto con l'intraprendenza di chi ha preso atto della labilità dei confini geografici nell'era moderna; di chi ha deciso di affrontare, anche oltreconfine, la complessità di temi come quelli dell'immigrazione regolare ed irregolare; della convivenza tra soggetti immigrati e cittadini francesi o tedeschi di nascita; della produzione e dell'imprescindibile, conseguente rispetto di leggi più giuste che determinino anche ambiti di sviluppo per tutti coloro intendano guadagnarsi da vivere onestamente in un paese straniero.

Hanno deciso – a differenza delle nostre élites che non si sono assunte il compito di mettersi alla testa e di governare un processo tanto complesso, quanto affascinante – di attivare e alimentare in vece nostra un percorso che avrebbe potuto restituire centralità al nostro Paese sia in ambito politico, sia in ambito commerciale. Che avrebbe dato nuova fiducia alla nostra imprenditoria ed ai nostri investitori; senza contare il beneficio che ne avrebbero tratto le Piccole e Medie Imprese grazie alla quali il nostro Paese – è bene ricordarlo! - ha saputo affrontare e superare crisi sociali e politiche di dimensioni a volte devastanti.

La storia recente ci dice che in Italia nulla di tutto questo è stato fatto. Che nessuno ha compreso quanto il mondo imprenditoriale e la comunità finanziaria possano fungere da antidoto al dirigismo burocratico tipico italiano, spesso foriero di iniziative non compatibili con il mercato e di spreco di risorse. Nessuno si è attivato per far sì che le energie del settore privato vengano mobilitate in forma permanente e continua; in connessione costante con l'iniziativa pubblica e traggurdati su metodologie innovative che riducano al minimo la frammentarietà degli interventi. Nessuno si è chiesto perché Marsiglia, piuttosto che Napoli, Bari o Palermo. O perché Milano, piuttosto che un'altra città del Sud che – nel bene e nel male - paga quotidianamente lo scotto della sua reale centralità nel Mediterraneo.

Per tutte le ragioni fin qui esposte, Formula Sud ha voluto promuovere un seminario su un tema che a molti può apparire definitivamente "fuori agenda", ma che noi continuiamo a considerare il "modello" sul quale rimodulare politiche, attività, approcci, mentalità.

E, in questa direzione, abbiamo pensato insieme all'Università Telematica "Guglielmo Marconi" di Roma – che, grazie alla sua specificità, è portatrice del senso profondo del

superamento delle tradizionali barriere nella veicolazione del sapere – una giornata di studio nella quale fosse giusto lanciare un messaggio in controtendenza agli ottimismo di maniera ed all'inclinazione a continuare a produrre più conferenze (vedi Barcellona) che progetti concreti.

Ed al contempo, parlando di università e di imprese, di importanti progetti costituzionali e di comparti squisitamente tecnici, abbiamo lanciato una sfida che introiettasse le speranze del Sud e l'entusiasmo di tutto uno straordinario mondo fatto di intelligenze e sensibilità da educare e plasmare.

Abbiamo inteso rimarcare la necessità di formare i nostri giovani non più in corsi superati o buoni soltanto a gratificare l'ego di qualche potente accademico, bensì in percorsi seri di studio rivolti alla formazione di figure professionali veramente necessarie al mondo globalizzato dell'oggi e indiscutibilmente all'altezza di affrontare sfide impegnative quali quella, ad esempio, della Zona di Libero Scambio. Senza sottrarsi, perché no, dall'integrare questi corsi con degli approfondimenti specifici in materie che facciano comprendere l'*individualità storica* del Mediterraneo. Che ne riescano a cogliere ed esaltare gli aspetti cruciali e caratterizzanti; che ne ripercorrano lo sviluppo storico e sociale e ne delineino le diverse espressioni di consolidate identità culturali, politiche, religiose, giuridiche, strutturali, urbane. Che affrontino, insomma, tutti quei fenomeni che coinvolgono il modo d'essere degli individui abitanti ed operanti sulle sponde del mare Mediterraneo nella loro identità personale e collettiva. Non dimenticando che per secoli esso è stato il centro della storia euro-asiatica e mondiale e, dunque, oggi più che mai, facente funzione di cerniera tra Nord e Sud del mondo.

Per questi motivi e per la qualità del lavoro svolto, vorrei rivolgere un sentito ringraziamento a tutti i docenti italiani e stranieri che, con i loro interventi, hanno arricchito il convegno svoltosi a Reggio Calabria. Un convegno che, nonostante le mie premesse, ha affrontato in chiave di speranza un serie di argomenti che potrebbero essere determinanti per un definitivo riequilibrio dell'economia italiana e per una tangibile ascesa del Mezzogiorno ai livelli di produttività e di benessere del Centro e del Nord d'Italia.

Chiaramente, di seguito verranno riportati solo alcuni estratti degli atti del seminario (che presto verranno pubblicati in versione integrale!), arricchiti da un breve approfondimento stilato da Lorien Consulting srl. E la scelta è ricaduta su alcuni interventi che, per la loro impostazione, meglio si prestavano alla struttura di questo Quaderno e che, in qualche modo, accrescevano e corroboravano il ragionamento fin qui articolato.

Nonostante la loro apparente decontestualizzazione, essi si presentano quali testimonianze prestigiosissime e fondamentali nella composizione di un ulteriore, piccolo sforzo editoriale che ha la pretesa – anche questa volta – di offrire una riflessione organica senza discostarsi dalla regola principale di Formula Sud: unire sempre analisi a proposte concrete.

Lavorare per la crescita e lo sviluppo: il ruolo del sistema formativo-paese

della Prof.ssa Alessandra Briganti
 Rettore Università Telematica "Guglielmo Marconi"

A partire dalle decisioni di Lisbona l'Europa spinge sulla valorizzazione della Società della conoscenza pone la necessità di puntare sulle competenze sotto il profilo quantitativo (più laureati; apprendimento lungo l'intero arco di vita) e qualitativo (necessità di conoscenze specialistiche di settore, unite strettamente a conoscenze di tipo pratico-applicativo e alle capacità per svilupparle). Posta di fronte a questo fondamentale impegno richiesto dal passaggio ad un tipo di organizzazione di massa del sapere, l'istituzione accademica tradizionale si è trovata in grande difficoltà e, nonostante le trasformazioni realizzate, non riesce a corrispondere efficacemente ai nuovi bisogni: e cioè a guidare lo sviluppo culturale a lungo termine degli individui; a soddisfare bisogni a breve termine nel mondo del lavoro in un contesto non più nazionale ma globale. In concreto una **Learning society** necessita di una vasta tipologia di produttori di conoscenza nell'ambito di una comunità produttrice di sapere, responsabile del modo in cui questo viene reso disponibile con lo scopo di stimolare la crescita generale. Eppure l'Europa e, in particolare, il nostro paese evidenziano una forte crisi dei sistemi formativi tradizionali che deriva essenzialmente dalle trasformazioni dei sistemi produttivi e del mercato del lavoro, dalla modificazione e dall'intensificazione della domanda di istruzione da parte di fasce di utenti sempre più ampie, dall'ingresso delle tecnologie nella comunicazione. Inoltre, stiamo assistendo ad una vera emergenza nell'area dell'educazione permanente, soprattutto in rapporto alla carenza di qualifiche adeguate ai livelli di professionalità che sono di volta in volta richiesti dal mercato del lavoro. E ciò diviene particolarmente grave nelle fasi di crisi come la presente, in cui avvengono processi di ristrutturazione che richiedono la conversione e l'aggiornamento delle competenze in relazione alle trasformazioni della domanda del mercato del lavoro, allo scopo di produrre un riassorbimento della disoccupazione conseguente alla crisi stessa. Perciò, dobbiamo purtroppo registrare un forte ritardo nel processo di adeguamento delle strutture della formazione alle esigenze poste dalla continua domanda di professionalità da parte delle organizzazioni di produzione di beni e servizi. Eppure, soprattutto per quanto riguarda l'aggiornamento e l'educazione permanente, si deve osservare che in questo settore non si è ancora creato un coordinamento in grado di pianificare, e distribuire sul territorio, l'impiego delle risorse a ciò destinate. E' ormai indispensabile riorganizzare le strutture formative in modo differenziato e flessibile armonizzando metodologie e procedure con le caratteristiche individuali e con gli stili cognitivi degli utenti: un compito certamente facilitato dallo sviluppo delle tecnologie educative (NTE) le cui applicazioni alle

metodologie dell'Istruzione a distanza possono svolgere un ruolo primario nella copertura dei bisogni formativi di diverse fasce di utenti. Insomma, la pressione di numerosi fattori che attengono alla modificazione degli stili di vita e dei ritmi produttivi, allo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, all'estensione dei processi formativi all'intero corso di vita degli individui, appare sempre più indispensabile il ricorso ad un efficace sistema di istruzione a distanza a tutti i livelli, dall'istruzione di base alla formazione superiore, alla formazione professionale e all'educazione permanente. Anche nella programmazione di un ambizioso processo di sviluppo dei paesi del Mediterraneo per mezzo della creazione di un'area di libero scambio il problema della formazione svolge un ruolo fondamentale, soprattutto per quanto riguarda la definizione di figure professionali in grado di sostenere attivamente il processo stesso che dovrà essenzialmente basarsi sulla armonizzazione e lo scambio delle competenze e delle abilità tra i vari paesi dell'area. In questo processo deve essere sottolineata la centralità del ruolo delle istituzioni, che devono creare le condizioni, anche a livello normativo, per la realizzabilità effettiva dell'area di libero scambio; e degli operatori, in particolare degli imprenditori, che dovranno riuscire ad inquadrare la propria azione in un contesto certamente più vasto e complesso di quello attuale. E tutto ciò, ancora una volta, richiede la formazione di competenze: un compito che vede coinvolte, in un percorso di intensa collaborazione, proprio le università delle due sponde del Mediterraneo.



Osservatorio permanente
sulla condizione del Mezzogiorno

seconda rilevazione
FORMAZIONE, UNIVERSITÀ
E IMPRESA

Gennaio 2010

La Formazione

La strategia di Lisbona prende vita nel 2000, quando Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea definiscono i pilastri per rendere l'economia del Vecchio Continente più competitiva, e giungere alla piena occupazione entro il 2010. A questa data ci siamo arrivati, ma in Europa di piena occupazione non c'è neanche l'ombra, attanagliata com'è da una profonda e lacerante crisi economica che si trascina ormai da oltre due anni e mezzo. Tuttavia i pilastri restano ancora attuali, e possono essere tuttora considerati le pietre angolari di una augurabile ripresa e di un futuro sviluppo. I pilastri sono di natura economica, sociale e ambientale. Ma tutti hanno alla base istruzione, ricerca e innovazione, nell'ottica di una sostenibilità a tutto tondo non solo nel breve ma anche nel lungo periodo.

Le università, centro nevralgico di questo progetto, non vivono i tempi migliori della loro storia. Come non ha mancato di sottolineare la Prof.ssa Alessandra Briganti, rettore dell'Università Telematica "Guglielmo Marconi", la "forte crisi dei sistemi formativi tradizionali deriva dalle trasformazioni dei sistemi produttivi e del mercato del lavoro, dalla modificazione e dall'intensificazione della domanda di istruzione da parte di fasce di utenti sempre più ampie, dall'ingresso delle tecnologie nella comunicazione". La Prof.ssa Briganti individua non solo le cause dell'arretratezza accademica, ma, supportata dall'esperienza di successo della sua università telematica (che conta oltre 8.000 iscritti), suggerisce anche qualche soluzione. "È ormai indispensabile – spiega - riorganizzare le strutture formative in modo differenziato e flessibile armonizzando metodologie e procedure con le caratteristiche individuali e con gli stili cognitivi degli utenti: un compito certamente facilitato dallo sviluppo delle tecnologie educative (NTE) le cui applicazioni alle metodologie dell'Istruzione a distanza possono svolgere un ruolo primario nella copertura dei bisogni formativi di diverse fasce di utenti". E aggiunge: "Data la pressione di numerosi fattori che attengono alla modificazione degli stili di vita e dei ritmi produttivi, allo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, all'estensione dei processi formativi all'intero corso di vita degli individui, appare sempre più indispensabile il ricorso ad un efficace sistema di istruzione a distanza a tutti i livelli, dall'istruzione di base alla formazione superiore, alla formazione professionale e all'educazione permanente".

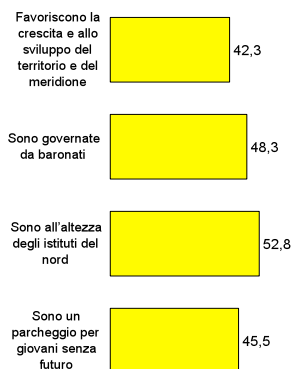
Manca ancora, infatti, un coordinamento in grado di pianificare e distribuire sul territorio l'impiego delle risorse economiche (in termini non solo di formazione, ma anche di applicazione nel mondo del lavoro di quella stessa formazione e dunque di realizzazione e completamento della persona) che rende inevitabile la sfiducia verso le istituzioni e concretizza la famigerata "fuga dei cervelli", dal sud verso il nord, dall'Italia verso l'Estero.

L'Osservatorio Formula Sud, che nasce nel Mezzogiorno d'Italia e ha a cuore i suoi abitanti, è entrato nel suo tessuto sociale per rilevare e quantificare la percezione dei cittadini nei confronti dei luoghi della formazione nel proprio contesto territoriale. E di chi dovrebbe farsi carico del giusto indirizzo di questa formazione, cioè la classe dirigente, politica e non.

Che rapporto intercorre dunque tra la formazione delle generazioni più giovani del Sud (ovvero la nuova potenziale classe dirigente) e i due luoghi principalmente deputati a tale formazione, università e imprese? E che cosa fanno nel concreto enti locali e politici per favorire la crescita di entrambe le parti?

Per un campione rappresentativo di 1.000 cittadini maggiorenni del Mezzogiorno strutturati per sesso, età e regione, intervistati, il giudizio non è sicuramente dei migliori.

Tavola 1. Ora Le leggerò alcune definizioni che altri prima di lei hanno utilizzato per riferirsi alle UNIVERSITÀ del suo territorio. Mi dica quanto è d'accordo con ognuna di queste.



Università

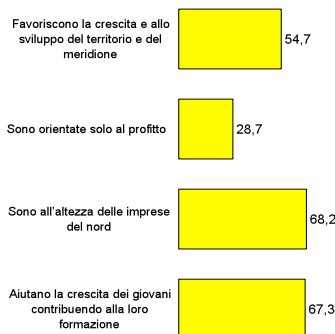
Il 57,7% del campione intervistato ritiene che le università non favoriscano la crescita e lo sviluppo del territorio. Nonostante questo, la maggioranza li considera all'altezza degli istituti del Nord, evidenziando come il problema di una adeguata funzione delle accademie, a loro giudizio, riguardi probabilmente l'intero territorio nazionale. Il campione si spacca a metà invece riguardo ai governi dei presunti "baronati", e lascia trasparire l'ennesima tenue speranza (legata forse comunque all'orgoglio di vedere le giovani generazioni laureate, soprattutto da parte di quelle che non hanno avuto la possibilità di studiare) quando la maggioranza degli intervistati ritiene che: no, le università non sono un parcheggio. O per lo meno, non ancora.

Un dato che risulta molto interessante è la distribuzione delle risposte in base all'orientamento politico e alla fiducia nelle amministrazioni. Tra gli altri infatti, coloro che hanno dichiarato che alle prossime elezioni non andranno a votare – che possiamo considerare come i cittadini più sfiduciati nei confronti dell'operato della classe politica – sono di gran lunga più fiduciosi della media rispetto alle attività degli atenei, e in particolare rispetto a quelli del Sud. Oltre il 60% di questa particolare sottocategoria li ritiene infatti all'altezza di quelli presenti al Settentrione, quasi l'80% non li ritiene dei parcheggi, e all'affermazione: "Favoriscono la crescita e lo sviluppo del territorio" rispondono "Molto d'accordo" al 20%, rispetto a una media del campione che non supera il 9 per cento. Risultano infine un po' più disillusi rispetto alla presenza dei baronati: quasi il 55% di costoro li ritengono al governo delle università contro un campione – come accennato in precedenza – si spacca a metà.

Imprese

Il giudizio nei confronti delle imprese da parte dei cittadini meridionali è decisamente più tenero rispetto a quello espresso nei confronti delle università. Il 54,7% ritiene che favoriscano la crescita e lo sviluppo del territorio (contro il 42,3% delle università), ben il 68,2% ritiene invece che siano all'altezza delle imprese del nord, contro il 52,7% delle università. Poco o per niente orientate solo al profitto (risponde così il 71,3% degli intervistati), contribuiscono alla formazione dei giovani (per il 67,2%). La domanda successiva è però rive-

Tavola 2. Ora Le leggerò alcune definizioni che altri prima di lei hanno utilizzato per riferirsi alle IMPRESE del suo territorio. Mi dica quanto è d'accordo con ognuna di queste.



latrice: quanto le imprese contribuiscono a formare e aiutare a crescere la futura classe dirigente? Il grado di accordo cala al 31,4%, meno della metà. L'equazione giovani = futura classe dirigente stenta quindi a entrare nella coscienza delle persone, con la conseguenza che si ritarda non solo nella realtà ma anche nelle idee delle persone la necessità di un inevitabile (e in alcuni casi necessario) ricambio nelle stanze dei bottoni. Per chi non vota – e che abbiamo assunto di riflesso come sfiduciato nella classe politica – il divario tra giovani e classe dirigente si allarga perfino, sebbene nel complesso il giudizio sulle imprese sia ancor più positivo rispetto alla media del campione intervistato.

I giovani

Le tre prerogative più importanti per la classe dirigente del territorio, secondo il campione intervistato, sono nell'ordine: conoscenza di persone influenti e/o raccomandazione, competenza ed esperienza (merito) e motivazione e passione. Per i giovani intervistati (sottogruppo 18-24 anni) le prime due restano invariate, con percentuali perfino più alte. Ma sul podio giovanile spariscono motivazione e passione, scivolano al quarto posto, e sostituite dall'appartenenza politica, che rispetto alla media del campione, balza dal 15 al 26 per cento. Seguono, con percentuali sempre maggiori della media: scegliere lo stesso lavoro di un genitore, appartenenza familiare, frequentazioni intense di persone/gruppi influenti, mancanza di scrupoli. Per un giovane su tre l'inadeguatezza della classe dirigente impedisce lo sviluppo e la crescita (rispetto a una media di un rispondente su cinque); per loro è la seconda conseguenza di questa condizione, alle spalle solo della creazione di povertà e disoccupazione, e seguita dalla limitazione delle potenzialità dei singoli. In linea con la media il giudizio negativo sulla classe politica del territorio (poco o per niente positivo per il 71,6%), oltre la media la richiesta di un rinnovamento della classe politica del territorio, in entrambi i casi comunque molto alta (83% contro il 78,5%).

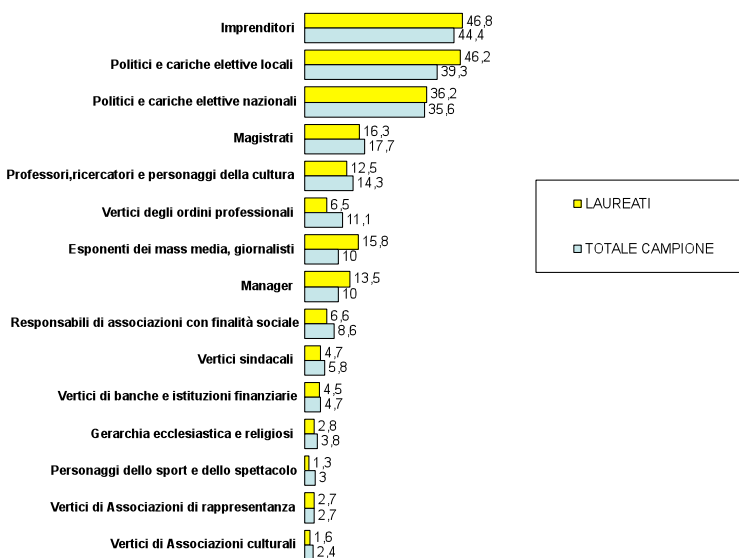
Gli studenti

Un sottogruppo dei giovani di particolare interesse è quello degli studenti: ne rappresentano la grande maggioranza (76%) sebbene non la totalità. In questo caso l'avversione verso la classe politica risulta ancora più marcata: i politici locali infatti rappresentano per loro la categoria professionale che conta di più, alla luce comunque di un quadro sconsolante. La stessa risposta (i politici locali sono la categoria che conta di più) proviene anche e solo dagli insegnanti.

I laureati

Altra categoria che condivide una disillusione molto forte è quella dei laureati (Qui a confronto col totale degli intervistati). L'84,8% di loro infatti ritiene l'attuale classe dirigente inadeguata a guidare il territorio, ben 13 punti percentuale oltre la media del campione. I politici locali condividono con gli imprenditori la palma di categoria professionale che conta di più (46%); quella che invece dovrebbe contare di più è rappresentata dai professori e dai ricercatori (per il 42%, il 14% in più rispetto alla media). Neanche le imprese, per loro, sembra riescano a rappresentare un'oasi di formazione per la futura classe dirigente: il 79,3% ritiene che l'impegno delle imprese non sia sufficiente, rispetto al 68,6% della media.

Tavola 3. Le elencherò adesso una serie di categorie professionali. La preghiamo di indicarci quali di queste, secondo Lei, "contano di più" nella classe dirigente del suo territorio di oggi.

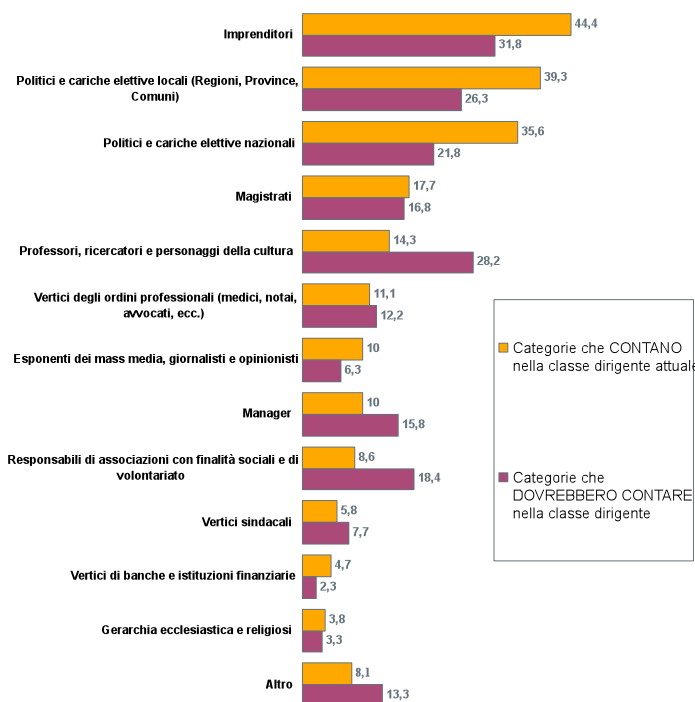


Politici e cariche elettive locali (Regioni, Province, Comuni)

Isoliamo a questo punto un sottogruppo non secondario di intervistati, coloro cioè che alla richiesta di indicare quali siano le categorie che contano attualmente nella classe dirigente del territorio hanno risposto: i politici e le cariche elettive locali, a tutti i livelli (regione, provincia, comune). Non sono pochi: rappresentano il 40% del campione intervistato, concorrendo a farne la seconda categoria professionale più decisiva, alle spalle solamente degli imprenditori. Ma non solo: rappresentano un blocco di popolazione abbastanza compatto, con le seguenti caratteristiche. In prevalenza uomini, di età compresa tra i 18 e i 44 anni, più istruiti della media (soprattutto laureati), lavorano nel settore privato come dirigenti, impiegati e insegnanti. Insieme agli studenti, anch'essi presenti in misura maggiore della

media. Quasi assenti da questa categoria pensionati e casalinghe. Il giudizio e la fiducia sono negativi in linea con la media (circa per l'80%), in misura maggiore della media del campione ritengono che la classe dirigente sia inadeguata a dirigere il loro territorio. Ma il bersaglio è soprattutto la parte politica, che ritengono la meno produttiva. Di questo gruppo, infatti, – che lo ricordiamo ha indicato tra le categorie che attualmente contano i politici locali – solo uno su tre ritiene che dovrebbero continuare a contare come classe dirigente. Tuttavia, la sensazione che l'élite politica locale sia un moloch di difficile aggiramento si presenta nella sensazione che la vita negli ultimi 5 anni sia peggiorata (47,9% rispetto al 40,7% del campione) e nella minore fiducia nel futuro (55,4% contro 52,6%).

Tavola 4. Le elencherò adesso una serie di categorie professionali. La preghiamo di indicarci quali di queste, secondo Lei, "contano di più" nella classe dirigente del suo territorio di oggi.



“L’Area Integrata dello Stretto” nel contesto della strategia di sviluppo dei Paesi del Mediterra- neo: economia sostenibile, identità culturale, governance

del Prof. Avv. Dario Latella

Docente Università degli Studi di Messina e Magna Græcia di Reggio Calabria

PARTE I

Luogo privilegiato dell’incontro fra Nord e Sud, Est ed Ovest, durante tutta la sua storia millenaria il Mediterraneo ha messo in contatto popoli e civiltà diverse, segnandone l’evoluzione attraverso i secoli.

Come molti autori hanno sottolineato, primo fra tutti lo storico Fernand Braudel che a questo mare ha dedicato le opere più intense ed originali, la peculiarità del Mediterraneo sta nel fatto di essere un vero e proprio “mare fra le terre” attraverso il quale tradizioni, religioni e culture differenti possono interagire ed arricchirsi dal confronto reciproco.

È solo nell’area mediterranea, inoltre, che si può osservare la compresenza di culture assai diverse, animate da differenze e sovrapposizioni, i cui segni, nel bene e nel male, sono tutt’oggi visibili.

Ma qual è il ruolo giocato dal Mediterraneo nell’attuale scenario mondiale? Quale la percezione che di esso hanno i paesi che ne fanno parte? Ma soprattutto, è il Mediterraneo ancora un “mare fra le terre” dove i diversi popoli possono confrontarsi ed instaurare un dialogo fra pari o ha perso queste sue caratteristiche di pluralismo e inclusività?

Attraverso un’analisi storica accurata è possibile ricostruire l’evoluzione delle relazioni intercorse fra Sponda Nord e Sud, in particolare fra Europa e mondo arabo, per comprendere efficacemente i tratti essenziali della costituzione del pluriverso Mediterraneo e capire se, ed in che misura, essi sono ancora presenti all’interno dell’area.

Come è noto, continue interazioni e scambi reciproci hanno plasmato la storia delle due Rive, unendole in un profondo legame rintracciabile nelle molteplici influenze avvenute fra le due aree nei più diversi ambiti, da quello artistico e scientifico a quello filosofico e dell’organizzazione politica e sociale. Anche se non viene sempre riconosciuto unanimemente, la cultura europea, a partire dalla straordinaria esperienza di Al-Andalus, si è formata attraverso il contatto con quella araba e con quella islamica e tante e di ogni tipo sono state le idee che dalla Riva Sud sono state portate in Europa ed adattate al contesto ed alla tradizione locali. Il XVIII secolo poi, con la Rivoluzione Industriale, che consente all’Europa di acquisire un vantaggio tecnologico, economico e militare enorme, e la Rivoluzione Francese, che porta una nuova concezione dello stato e della politica con l’affermazione del concetto di stato-nazione ed il conseguente delinarsi di un nuovo orizzonte politico e socia-

le, segna un capovolgimento nei rapporti di forza all'interno della regione in quanto l'Europa non musulmana inizia a prevalere sull'Europa musulmana e sull'intero mondo islamico, dopo un lunghissimo periodo di vantaggio culturale e strategico di quest'ultimo; nonostante però questo importante mutamento gli scambi fra le due sponde continuano ininterrottamente in entrambe le direzioni. Un bell'esempio di questi intrecci è quella corrente di riforma nota alla storiografia con il nome di Nahda, ovvero "Rinascimento" o "Risveglio", che dalla seconda metà del XIX secolo ha attraversato le società del Mediterraneo meridionale con rilevanti conseguenze sia sulla cultura araba (ed in seguito anche sulle altre culture della regione, quali quella curda, armena, etc.) sia successivamente sul pensiero islamico. Il contatto con l'Europa moderna figlia delle due rivoluzioni induce infatti in questi paesi una forte spinta al rinnovamento che, ispirato al modello positivista allora diffusosi in tutto il vecchio continente, diede vita ad un periodo di grande fervore intellettuale all'interno della cultura araba durante il quale fiorirono riviste, periodici, film ed associazioni culturali che in seguito sarebbero divenute anche politiche. Questo slancio di rinnovamento ebbe in seguito effetti anche sul mondo islamico e molti pensatori musulmani, affascinati dalle idee provenienti dalla Sponda Nord, iniziarono a teorizzare una modernizzazione dell'Islam, rimasto a loro avviso troppo ancorato al passato ed alle antiche tradizioni che, seppur gloriose, lo rendevano incapace di adattarsi velocemente al progresso.

L'influsso della Riva Nord è forte anche in altri aspetti: l'Impero Ottomano inaugura nel XIX secolo il periodo delle Tanzimat, letteralmente "riforme", che intendono ristrutturare l'impero secondo il modello positivista e razionalista europeo, applicando politiche di tipo secolare e introducendo un sistema centralizzato sul modello francese, mentre nelle società arabe inizia a diffondersi il nazionalismo arabo, movimento che, ispiratosi ai movimenti che dopo la rivoluzione francese e le idee da essa affermate si stavano formando in tutta Europa, rivendicava la formazione di un grande stato arabo affrancato dall'autorità turca.

In tutte queste esperienze le due Rive mediterranee si sono influenzate a vicenda inserendo all'interno della propria cultura degli elementi tratti dal confronto con l'altro che, pur essendo appunto ispirati ad esempio esterno, sono però sempre stati introdotti nel nuovo contesto in modo autonomo ed adattati allo scenario locale. Sono quindi queste le caratteristiche essenziali del pluriverso Mediterraneo, che può essere perciò descritto come un incontro fra tradizioni differenti che attraverso scambi reciproci e multidirezionali avviano un dialogo paritario all'interno del quale nessuna forza impone i propri valori alle altre ma al contrario tutte sono in grado di ripensarsi autonomamente intrecciandosi fra di loro.

Proseguendo però con l'analisi storica vediamo che dopo il primo conflitto mondiale la situazione cambia radicalmente ed all'interno del mondo Mediterraneo inizia a consumarsi una grave frattura che intacca gli stessi tratti essenziali del pluriverso Mediterraneo. Già alla fine del 1800 Inghilterra e Francia avevano instaurato un dominio economico nei paesi della Sponda meridionale e dopo la fine della prima guerra mondiale completano la loro conquista con il sistema dei protettorati nati dagli accordi di Sykes-Picot del 1916; nonostante infatti l'Inghilterra avesse promesso ai nazionalisti arabi dello Sherif Hussein la creazione di un grande stato arabo in cambio della loro rivolta contro l'Impero Ottomano, rivolta avvenuta e rivelatasi fondamentale per la sconfitta dell'antico impero, le potenze europee

si spartiscono le spoglie di quest'ultimo dando vita ad un sistema di dominio coloniale che provocherà gravi alterazioni nelle società locali. I diplomatici europei tracciano con il loro righello nuovi confini e li impongono alle popolazioni, creando stati prima inesistenti senza tener conto delle diverse componenti etnico-religiose, anzi spesso concedendo privilegi e favorendo al potere alcune classi a scapito di altre, generando così seri problemi per il futuro di questi stati che dopo la decolonizzazione risulteranno deboli, privi di legittimità e segnati da gravi conflitti per il potere e dalle conseguenti divisioni interetniche ed interreligiose. Il tradimento del sogno dell'unità araba e la successiva imposizione di un durissimo modello di sfruttamento coloniale e di imperialismo culturale da parte delle potenze europee generano pertanto una prima divisione all'interno dell'unità del Mediterraneo.

Ma è soprattutto dopo la seconda guerra mondiale che questa divisione si approfondisce. La guerra fredda, durante la quale alcuni stati della Riva Sud, quali Turchia e paesi del Golfo Persico, si alleano con gli Stati Uniti mentre altri, come Siria, Libia e Algeria, con il blocco sovietico, l'autoproclamazione nel 1948 dello stato d'Israele e le successive guerre che ne sono seguite fra questo, esplicitamente appoggiato dagli Stati Uniti e favorito dalla mancanza di esplicite condanne da parte europea verso le continue violazioni dei diritti umani e delle convenzioni internazionali da esso praticate, e gli stati arabi, che lo considerano un avamposto occidentale nelle loro terre da combattere congiuntamente, accelerano il processo di frammentazione del mondo Mediterraneo, processo giunto al culmine con l'emergere degli Stati Uniti come unica superpotenza mondiale, alle cui strategie unilaterali l'Europa si è sostanzialmente allineata tralasciando le proprie radici mediterranee e chiudendosi sempre più nella difesa dei cosiddetti "valori occidentali" considerati principi superiori da imporre al resto del mondo.

Le stesse categorie di Nord e Sud, Est ed Ovest, hanno assunto negli ultimi decenni diversi significati. A partire dal 1949 con il discorso di Truman sul sottosviluppo, i paesi del Sud del mondo sono divenuti paesi in ritardo, costretti ad inseguire il Nord sviluppato ed a ripercorrere pedissequamente le tappe da esso dettate per poter finalmente raggiungere progresso e modernizzazione, negando così ogni possibilità di sviluppo autonomo ed alternativo. E per il mondo arabo, ovvero l'Oriente, il processo di mistificazione inizia ancora prima: come ha illustrato Edward Said, soprattutto a partire dall'epoca coloniale nell'immaginario europeo l'Oriente è sempre stato descritto con un'ottica essenzialista, considerato come l'altro, il diverso, mai descritto attraverso categorie sue proprie ma piuttosto come un'inversione negativa dell'Occidente che nega e rifiuta i suoi valori. L'etnocentrismo sottostante a queste categorizzazioni è lampante. I paesi occidentali, prima con il colonialismo e la loro missione civilizzatrice, poi attraverso classificazioni come quelle appena descritte, impongono il proprio modello al quale tutto il resto del mondo deve convertirsi: esperienze come quella della Nahda, durante la quale una cultura decide autonomamente di introdurre al suo interno delle idee provenienti da un'altra, senza nessuna costrizione ed adattandole alle proprie tradizioni, non sono mai state così lontane.

Il pluriverso Mediterraneo rischia oggi di scomparire, distrutto dalle politiche universalistiche ed aggressive dell'Occidente e dal suo tentativo di esportare ovunque la propria cultura, anche a costo di distruggere le altre. Il ruolo del Mare Nostrum è sempre più

marginalizzato, sopraffatto dalle derive oceaniche provenienti dal Nuovo Continente; oggi più che mai il Mediterraneo è un mare lacerato. È soprattutto fra Oriente ed Occidente che la tensione ideologica e politica è più forte; nell'arco degli ultimi decenni, soprattutto dopo le "nuove guerre" che le potenze occidentali hanno scatenato o direttamente sostenuto, dai Balcani all'Afghanistan, dall'Iraq al Libano, gli attentati dell'undici settembre, di Londra, Madrid e Casablanca e l'inasprirsi della questione palestinese, l'opposizione fra le due sponde del Mediterraneo si è aggravata fortemente, tanto che esso viene ormai percepito come un'area di insicurezza e di instabilità, culla del terrorismo mondiale ed epicentro dello scontro di civiltà prospettato da Samuel Huntington.

In particolare, dopo l'affermarsi di gruppi islamisti radicali in Medio Oriente il mondo arabo è oggi descritto come un mondo omogeneo, violento e fanatico, che ripudia la modernità ed i valori ad essa connessi, attraverso un'ottica astorica e riduttiva che invece di soffermarsi a riflettere sulle cause di questo fenomeno riduce culture variegata e millenarie a pochi tratti stigmatizzati; Oriente ed Occidente sono pensati come blocchi monoculturali contrapposti fra i quali non sono possibili che relazioni conflittuali.

È proprio in questo contesto invece che l'importanza ed il valore del Mediterraneo, che durante tutta la sua storia è stato al centro di molteplici incontri fra forze differenti nessuna delle quali è mai riuscita a distruggere e sopraffare le altre, devono essere riscoperti. Il Mare fra le terre può infatti essere in grado di demolire questa concezione culturalista, sostituendola con una visione improntata al dialogo ed alla conoscenza reciproca: come dimostrano analisi come quella di Franco Cassano e Danilo Zolo, il Mediterraneo è un mare dove i diversi etnocentrismi e le loro derive fondamentaliste, non solo quelle islamiche, ma anche quelle occidentali, incarnate soprattutto nell'obbedienza acritica al libero mercato e nella pretesa di esportare nel resto del mondo i propri valori ritenuti superiori, possono essere contrastati. È necessario che l'Europa si appropri di una strategia economico-sociale autonoma e riscopra le sue radici mediterranee, considerando questo mare come una grande opportunità per instaurare un confronto costruttivo e paritario con tutte le culture variegata che lo attraversano, un confronto all'interno del quale ognuna abbia pari importanza e dignità e nessuna cerchi di prevalere sulle altre, recuperando così le caratteristiche fondamentali del pluriverso Mediterraneo.

Le politiche europee nei confronti del Mediterraneo

Come abbiamo visto quindi il Mediterraneo è oggi attraversato da una grave frattura; i caratteri distintivi del pluriverso sembrano essere venuti meno e le relazioni all'interno del bacino si basano non più su scambi reciproci e paritari ma sull'imposizione unilaterale di una parte sull'altra. Le recenti politiche promosse dall'Unione Europea sembrerebbero però muoversi proprio nel senso di una riscoperta dell'importanza del Mediterraneo e della sua capacità di mettere in contatto le diverse culture che lo circondano. In particolare, il Partenariato Euro-Mediterraneo nato dalla Conferenza di Barcellona del 27 e 28 Novembre 1995, ha segnato un profondo punto di svolta nelle dinamiche di scambio all'interno dell'area e rispetto alle precedenti strategie attuate dall'Unione nei confronti dei paesi del Mare Nostrum; nonostante infatti fin dalla creazione della Comunità Economica Europea

l'Europa abbia implementato numerose politiche rivolte ai paesi della Riva Sud, la maggior parte di queste riguardavano solamente accordi di tipo commerciale e non riconoscevano al Mediterraneo nessun ruolo di particolare rilievo, dimostrando di non aver appreso appieno le enormi possibilità che questo mare può offrire.

Nel Trattato di Roma i sei fondatori della CEE riconoscono il principio di associazione economica con i paesi della Riva Sud al fine di contribuire al loro sviluppo ed accrescere gli scambi commerciali costituitisi durante il periodo coloniale. Negli anni '60 vennero stipulati degli accordi con Grecia, Turchia, Tunisia e Marocco, ma erano questi solamente patti bilaterali volti a concedere privilegi commerciali a questi stati in virtù del loro status di ex colonie, secondo un'impostazione paternalistica interessata solo all'aspetto economico e pertanto non in grado di avviare un processo di profonda integrazione regionale. A partire dagli anni Settanta alcuni paesi europei, soprattutto Francia ed Italia, iniziarono a fare pressioni affinché la Comunità si concentrasse maggiormente sulla sua dimensione mediterranea. Frutto di queste pressioni fu il summit di Parigi del 1972, nel quale i governi europei optarono per un impegno più attivo nei confronti del Sud del Mediterraneo; in riferimento a questo periodo si parla di "Politica Globale Mediterranea", strategia basata sull'attuazione di forme di aiuto economico per lo sviluppo e sulla possibilità per i manufatti provenienti dai cosiddetti paesi terzi mediterranei di accedere al mercato europeo, escludendo però i prodotti agricoli. Si applicava quindi un approccio certamente più teso alla cooperazione che però risultava ancora incentrato solamente sulle questioni economiche e non riconosceva gli stati della Sponda Sud come partners specifici e primari. Anche l'implementazione di quest'iniziativa è risultata scarsa: i fondi stanziati per sostenere lo sviluppo della Riva Sud furono esigui e lenti nell'erogazione, e già solo dopo qualche anno dal lancio della strategia la Comunità decise di restringere l'accesso al suo mercato ai prodotti del Sud.

Come è evidente quindi queste strategie erano quasi esclusivamente di tipo economico; l'obiettivo non era quello dell'instaurazione di una cooperazione onnicomprensiva che toccasse anche altri aspetti, da quello politico e sociale a quello culturale, e avviasse un percorso comune all'interno del quale tutti partecipanti, compresa l'Europa, potessero confrontarsi ed imparare attraverso la conoscenza delle altre culture, ma solo quello di fornire aiuti economici di tipo assistenzialista, in un rapporto di tipo asimmetrico in cui la gerarchia dei rapporti di forza non poteva certo essere messa in discussione.

Nel 1992 l'Europa rinnovò il ruolo del Mediterraneo nelle sue politiche tramite il lancio della cosiddetta "Politica Mediterranea Rinnovata", finalizzata a migliorare gli aiuti ed a garantire alle esportazioni dei paesi della Sponda Sud un accesso facilitato al mercato europeo. Nell'ambito di questa strategia furono promosse numerose conferenze nelle quali si affermò la necessità di sanare gli squilibri non solo economici, ma anche politici e sociali presenti fra le due rive, ma l'approccio adottato fu ancora una volta di tipo prettamente economico ed i risultati furono insoddisfacenti.

Bisogna attendere pertanto la Conferenza di Barcellona per registrare una vera inversione di tendenza nelle politiche europee. Nella città spagnola infatti si riunirono i 15 membri dell'allora appena costituita Unione Europea e 12 paesi della Sponda Sud, ovvero Algeria, Cipro, Malta, Egitto, Siria, Marocco, Turchia, Tunisia, Israele, Libano, Giordania e Autorità Palestinese, per dare vita al "Partenariato Euro-Mediterraneo". Già la terminologia utilizzata indica l'inizio di una

nuova fase nei dei rapporti fra le due Rive in grado di ricucire la frattura apertasi all'interno dell'unità mediterranea: i paesi della Sponda Sud non sono più denominati Paesi Terzi Mediterranei o Paesi in via di sviluppo, ma Partners, indicando l'intenzione di valorizzare il Mediterraneo come obiettivo primario dell'Unione Europea e di perseguire una reale cooperazione fra stati che, seppur diversi per tradizioni e culture, vengono tutti considerati interlocutori di pari importanza con i quali avviare un dialogo pacifico e paritetico che possa arricchire tutti i partecipanti. Sulle orme degli accordi di Oslo fra Israeliani e Palestinesi, Barcellona afferma per la prima volta un sistema di cooperazione multilaterale che supera le precedenti politiche assistenzialiste conformi ad una concezione paternalistica di derivazione post-coloniale dimostratesi incapaci di raggiungere i loro obiettivi, ed enfatizza il ruolo del Mediterraneo considerando questo mare con una visione unitaria che valorizza le continue interconnessioni che avvengono fra i diversi paesi affacciati sul bacino. Tra le grandi innovazioni proclamate alla conferenza è di fondamentale importanza il riconoscimento della necessità di abbandonare il criterio settoriale in favore di un approccio onnicomprensivo che non si limiti, come nelle precedenti strategie, al solo aspetto economico, ma leghi quest'ultimo a quello politico, culturale e sociale, dimostrando l'interdipendenza e l'uguale importanza dei diversi campi d'azione e la necessità di instaurare un confronto che riguardi ogni aspetto della vita sociale. Seguendo quest'impostazione il programma di lavoro del Partenariato è diviso in tre capitoli, o volets:

Partenariato politico e di sicurezza, volto alla realizzazione di uno spazio comune di pace e stabilità attraverso l'instaurazione di un regolare dialogo politico; l'attenzione è rivolta soprattutto a garantire il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali, a combattere il terrorismo, l'immigrazione clandestina e la criminalità organizzata ed a rendere la regione mediterranea una zona priva di armi di distruzione di massa;

Partenariato economico e finanziario, finalizzato alla costruzione di un'area di prosperità condivisa conseguendo uno sviluppo sostenibile ed equilibrato attraverso l'instaurazione entro il 2010 di una zona di libero scambio tra le due rive in grado di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni e di aumentare l'occupazione e l'integrazione regionale;

Partenariato Sociale ed Umano, dedicato alla promozione della conoscenza reciproca ed alla ricerca del delicato equilibrio tra il riconoscimento ed il rispetto di culture diverse e l'affermazione di radici comuni; si afferma inoltre l'indispensabile ruolo della società civile nella costruzione di un dialogo non imposto dall'alto ma condiviso dai popoli, secondo il concetto della cooperazione decentrata.

Le innovazioni introdotte con il Partenariato Euro-Mediterraneo sono quindi molte e di notevole importanza; grazie a questa strategia sembrava possibile ricostruire il pluriverso Mediterraneo e le sue caratteristiche principali, ma a più di dieci anni dal lancio dell'iniziativa il bilancio che si può trarre è tristemente deludente. Il processo di Barcellona costituiva per l'Europa una grande occasione per riproporsi come soggetto internazionale forte ed autonomo attraverso la riscoperta del ruolo del Mediterraneo e delle possibilità di confronto che esso può garantire: quest'occasione è stata purtroppo sprecata. Uno degli aspetti più critici riguarda l'impostazione stessa della strategia: pur riconoscendo lo stretto legame esistente fra questioni politiche e sociali e questioni economiche, il processo di Barcellona accorda la sua preferenza a queste ultime, ispirandosi alle logiche del Washington Consensus, all'idea

cioè che le liberalizzazioni politiche ed i processi di democratizzazione siano semplicemente l'effetto di liberalizzazioni economiche di stampo liberista e che quindi basti un'apertura progressiva dei mercati a creare uno spazio pacifico senza violazioni delle libertà fondamentali, come propugnato da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Ciò dimostra come l'Europa non sia ancora in grado di proporre una strategia autonoma sganciata dalle logiche economiciste tipiche delle organizzazioni finanziarie mondiali e degli Stati Uniti che di fatto queste istituzioni controllano. L'attuazione stessa del partenariato si è rivelata ben lontana da quel principio di cooperazione multilaterale e paritetica proclamato nella dichiarazione di Barcellona; quest'ultima è solo una dichiarazione d'intenti sprovvista di valore giuridico vincolante e pertanto necessita per la sua implementazione della stipulazione di accordi successivi, i cosiddetti Accordi di Associazione Euro Mediterranea (AAEM).

Sono questi però patti bilaterali stipulati dall'Unione Europea con ogni singolo paese della Sponda Sud che quindi non aiutano l'integrazione regionale che il Partenariato Euro-Mediterraneo dichiara di avere come obiettivo, ma anzi producono politiche fortemente radicate nei rapporti di forza nelle quali l'Europa gioca la parte dell'attore dominante, inibendo la cooperazione Sud-Sud e aumentando la frammentazione del mondo mediterraneo. Il carattere unilaterale e asimmetrico di tutta l'iniziativa è evidente: mentre l'Europa continua la sua tradizionale politica protezionista nel settore agricolo, escludendo i prodotti agricoli dalla zona di libero scambio, e si assicura la stabilità nell'approvvigionamento energetico e l'espansione dei propri manufatti nei mercati dei paesi della Riva Sud, a questi ultimi spetta il peso maggiore della realizzazione del Partenariato economico e finanziario. A questi vengono imposte pesanti ristrutturazioni dei propri sistemi produttivi, soprattutto attraverso cospicue riduzioni della spesa pubblica, audaci liberalizzazioni e privatizzazioni e l'abbattimento delle restrizioni all'accesso ai propri mercati dei prodotti europei, la cui maggiore concorrenza rischia di causare la scomparsa di moltissime piccole imprese locali, aggravando così la già diffusa disoccupazione. Peraltro laddove le privatizzazioni sono avvenute non hanno portato neanche benefici di tipo politico in quanto hanno maggiormente favorito i gruppi vicini alle élites al potere nei regimi del Sud, rafforzando questi ultimi e dimostrando come le aperture politiche ed i processi di democratizzazione non sono dirette conseguenze di liberalizzazioni sfrenate ed obbedienza al libero mercato. Secondo il Partenariato per aiutare questi paesi nel loro compito di ristrutturazione l'UE dovrebbe stanziare dei finanziamenti a loro favore, i cosiddetti fondi MEDA, la cui erogazione è stata però spesso troppo lenta ed insufficiente. Ma l'aspetto più critico è dato dal fatto che l'accesso a questi fondi è subordinato all'adempimento di condizionalità che se non rispettate possono giustificare la fine dell'erogazione stessa. Infatti per sottolineare il valore onnicomprensivo del Partenariato ed i collegamenti tra i tre settori dello stesso, i paesi che non rispettano i diritti umani possono essere esclusi dai fondi; ma a decidere quando applicare questa clausola unilaterale e selettiva è ovviamente solo l'Unione, che oltretutto la utilizza talora con opportunismo economico e politico e non secondo criteri oggettivi. Invece di promuovere un dialogo fra le diverse culture come auspicato anche dal terzo volet del Partenariato, l'Europa ha imposto una sorta di Diktat ideologico attraverso prescrizioni dogmatiche alle quali i paesi arabi devono acriticamente adattarsi.

Anche alla società civile infine non è stata concessa l'importanza assegnatale dalla Dichiarazione di Barcellona, negando alle popolazioni il loro importantissimo ruolo nella creazione di uno spazio mediterraneo pacifico e condiviso.

Molti aspetti del processo di Barcellona sono insomma sostanzialmente falliti, a cominciare dalla zona di libero scambio il cui termine fissato per il 2010 è ormai decorso. Dopo Barcellona il Mediterraneo rimane purtroppo un mare diviso. Soprattutto sono state gravi e numerose le difficoltà ad avviare proprio ciò che doveva essere contemporaneamente il fine ed il mezzo dell'intera iniziativa, ovvero un dialogo paritario e per questo costruttivo; in particolare, dopo l'undici Settembre l'attenzione dell'Europa si è concentrata quasi esclusivamente sui temi della sicurezza, del terrorismo e della lotta alle migrazioni clandestine, considerati peraltro tutti pericoli provenienti dal Sud del Mediterraneo, facendo in questo modo passare in secondo piano gli altri obiettivi, in primis proprio quello dell'integrazione mediterranea, e rendendo estremamente difficile l'avvio di un cammino condiviso con i paesi arabi.

Queste difficoltà sono emerse chiaramente durante la conferenza organizzata per celebrare i 10 anni del Partenariato, svoltasi a Barcellona nel 2005. Le preoccupazioni europee hanno monopolizzato l'agenda dell'evento: sicurezza, terrorismo e lotta all'immigrazione clandestina sono i principali argomenti trattati nei documenti adottati dalla conferenza, lasciando così poco spazio agli argomenti che più interessavano i paesi arabi che per protesta hanno inviato solo delegazioni di basso livello e generando forti tensioni fra i partecipanti all'iniziativa, in particolare riguardo alla definizione del concetto di terrorismo, sul quale non si è raggiunta nessuna posizione comune.

Se quindi con la Dichiarazione di Barcellona l'Europa sembrava ripensare e valorizzare il ruolo del Mediterraneo, considerandolo come un'enorme opportunità di dialogo e di incontro con i paesi arabi, il carattere unilaterale ed eurocentrico della sua implementazione e soprattutto lo spostamento di tutta l'attenzione, in conformità con l'agenda delle priorità dettata dagli Stati Uniti, verso i temi della sicurezza e dell'antiterrorismo dimostrano come la percezione europea del mare nostrum sia quella di un mare lacerato, area di rischio dalla quale possono provenire solo minacce per la stabilità e l'identità occidentale. Questa visione è confermata dal lancio unilaterale nel 2003 di una nuova iniziativa dell'Unione, la "Politica Europea di Vicinato".

Il ruolo del Mediterraneo viene ulteriormente limitato nell'ambito di questa strategia rivolta a tutti i paesi limitrofi dell'UE, in quanto i paesi mediterranei non sono più considerati partners specifici con i quali instaurare un confronto multilaterale, ma esclusivamente dei vicini con i quali stabilire niente più che buoni rapporti di vicinato. Oltretutto nella nuova strategia europea la ricerca da parte dell'UE di buoni rapporti con i propri vicini è finalizzata anche e soprattutto a scongiurare i possibili pericoli che essa ritiene provengano dal Sud del Mediterraneo, rimarcando ed aggravando così la frattura esistente fra le due sponde. L'Europa passa quindi dal promuovere un co-sviluppo mesoregionale che riconosceva la specificità del Mediterraneo e ne esprimeva perfettamente le potenzialità alla reintroduzione del criterio bilaterale e competitivo nei rapporti con gli altri singoli stati in una politica fortemente eurocentrica e unilaterale secondo la quale gli altri paesi possono stringere rapporti di buon vicinato con l'Unione solo se affermano acriticamente di riconoscerne i

valori ed i principi, eliminando così ogni possibilità di confronto con le forze che da secoli hanno contribuito alla sua storia; il cambiamento apportato è talmente profondo che molti vi hanno visto la fine implicita del Partenariato.

Risulta chiaro insomma come anche dopo il Partenariato le relazioni all'interno del Mediterraneo si basino ancora non più sugli scambi e sul confronto reciproco, ma su imposizioni e limitazioni di una parte sull'altra.

Due rive che si allontanano?

Le recenti politiche promosse dall'Unione Europea hanno quindi sostanzialmente fallito il loro obiettivo: nessun passo avanti è stato fatto verso la ricostituzione del pluriverso Mediterraneo ed anzi i rapporti all'interno del bacino sembrano oggi più che mai di tipo conflittuale. La situazione in cui versa l'area mediterranea è preoccupante, e il profondo divario economico, politico e sociale fra le due sponde si allarga sempre più.

Fino alle rivoluzioni moderne le sponde sud-orientali erano integrate nel mercato mondiale ed in grado di competere con le economie della Riva Nord; successivamente però, con la progressiva diffusione degli effetti della rivoluzione industriale, l'area meridionale iniziò a sperimentare una veloce emarginazione economica finendo a far parte della "periferia" del mercato mondiale. Con la dissoluzione dell'Impero Ottomano e la creazione dei primi protettorati inglesi e francesi nella regione il gap tra le due Rive così iniziato si è aggravato ed è perdurato fino ad oggi, ingrandito da diversi fattori quali gli aggiustamenti strutturali imposti dalle istituzioni finanziarie internazionali dalla seconda metà degli anni Ottanta in quasi tutti gli stati del Mediterraneo meridionale o il difficile e caotico clima politico che ha caratterizzato queste nazioni per gran parte della loro storia.

Negli ultimi anni non si è assistito a nessun tipo di miglioramento ed anzi per molti versi la distanza si è allargata: se da un lato i progressi tecnologici, soprattutto nel campo dei trasporti e dei mezzi di comunicazione, permettono di restringere gli spazi nella regione, dall'altro le performance economiche all'interno di questa sono notevolmente diversificate fra Nord e Sud, basti pensare per esempio che tre nazioni della Sponda Nord, ovvero Francia, Italia e Spagna, totalizzano da sole l'ottanta per cento del reddito dell'intero bacino, mentre i risultati delle economie della Sponda meridionale continuano a decrescere, ad eccezione di quelli di Israele che registra livelli di reddito prossimi a quelli dei paesi più avanzati. E la situazione va progressivamente aggravandosi non solo dal punto di vista economico: i cosiddetti paesi terzi mediterranei non fanno progressi rilevanti nel loro indice di sviluppo umano che rimane estremamente basso, e le spese per le politiche sociali e di welfare in questi stati stanno diminuendo drasticamente: le spese dedicate alla sanità sono scese in Algeria da 103 dollari pro capite nel 1990 a 64 dollari nel 2001, e in Siria sono passate da 42 dollari pro capite nel 1990 a 30 dollari nel 2001; una condizione nettamente differente da quella di cui possono godere i cittadini dei paesi della riva Nord. A questo si aggiunge la stratificazione sociale sempre più marcata all'interno delle società del Sud, dove gli strati più poveri della popolazione si allargano costantemente e la qualità della vita di queste classi sociali peggiora di giorno in giorno.

Il divario fra le due Rive va insomma acuitizzandosi: l'obiettivo della prosperità condivisa

promesso dal Partenariato Euro-Mediterraneo è ancora ben lontano dal realizzarsi e gli effetti di questo ritardo si fanno sentire sempre più pesantemente. Solo con una reale integrazione e una seria cooperazione fra le due rive sarebbe possibile sanare questo squilibrio, ma come abbiamo già visto questo traguardo è ben lontano dall'essere realizzato. Ciò che è più grave è che la frattura apertasi all'interno del mondo mediterraneo aggiunge a questo gap politico ed economico una lontananza culturale che rischia di aggravare le già difficili condizioni dell'area, una frattura che l'Europa, con i suoi atteggiamenti di chiusura verso i paesi arabi, contribuisce ad approfondire. Tutto ciò è particolarmente evidente se prendiamo in esame il fenomeno migratorio all'interno del Mediterraneo e si analizza come questo viene affrontato in Europa.

Le due rive differiscono enormemente sia per quanto concerne il livello numerico che per quanto concerne la struttura per età delle loro popolazioni. Mentre i paesi che fanno parte dell'area settentrionale del bacino sono caratterizzati da una crescita pressoché nulla, quando non proprio negativa, delle loro popolazioni, quelli della zona Sud registrano alti tassi di crescita dovuti soprattutto ai loro elevati tassi di fecondità, la cui conseguenza più evidente si può leggere nella struttura per età di queste popolazioni che suggeriscono come la componente giovanile costituisca la maggioranza degli abitanti dei paesi della Riva Sud, mentre nella Riva Nord sono le classi più anziane ad essere maggioritarie. Questi squilibri nelle rispettive piramidi delle età fanno sì che la pressione sociale sia molto intensa nelle società della costa meridionale del Mediterraneo, a causa della presenza di questo elevato numero di giovani che cercano di immettersi nei locali mercati del lavoro senza ottenere risultati soddisfacenti, situazione questa resa ancora più grave dal fatto che nella Sponda Sud, al contrario che in quella Nord, i grandi centri urbani che esercitano una grande attrazione come poli di destinazione dei flussi migratori sono un numero esiguo e si affollano quindi di migranti in cerca di maggiori possibilità, divenendo così metropoli di difficile gestione.

Queste condizioni, unite al già descritto divario economico e politico esistente fra le due sponde, hanno come ovvia conseguenza l'aumento dei flussi migratori all'interno del bacino, facilitati dalla sua conformazione geografica che agevola enormemente gli spostamenti. Secondo i dati forniti dall'Unione Europea sui migranti di prima e di seconda generazione sarebbero complessivamente circa 10,6 milioni le persone stabilitesi in Europa che hanno legami diretti con gli stati del Mediterraneo meridionale. Questo avviene soprattutto perché ai tradizionali paesi di immigrazione del vecchio continente, come Francia, Germania e gli stati settentrionali, dagli anni Ottanta si sono aggiunti come possibili destinazioni i paesi meridionali, come Italia, Spagna, Portogallo e Grecia, che sono passati dall'essere società di emigrazione all'essere prima paesi di transito e poi, grazie all'aumento della loro richiesta di manodopera, all'espandersi del loro mercato del lavoro sommerso ed alle restrizioni alle immigrazioni effettuate dai paesi del Nord Europa, paesi di immigrazione definitiva. L'aumento dei flussi provenienti dalla Sponda Sud dimostra fra l'altro, come aveva dimostrato precedentemente il cospicuo numero di migranti originari del Sud-Est Asiatico o quello elevato degli spostamenti dal Messico agli Stati Uniti, che le ricette neolibériste non riducono le migrazioni, come sostenuto da queste teorie economiche, in quanto libe-

ralizzazioni, privatizzazioni e delocalizzazioni portano benefici solo a pochi settori sociali, aggravando contemporaneamente le condizioni dei già vasti strati poveri della società.

Gli effetti di questo imponente fenomeno migratorio sono molteplici. Per i paesi di provenienza le migrazioni rappresentano un'importante valvola di sfogo per quelle porzioni di società più emarginate che quindi emigrando non costituiscono fonti di rivolte sociali e di problemi per i regimi; d'altra parte però questo vasto esodo rischia di alterare in maniera permanente la struttura per età di queste popolazioni, con effetti che possono incidere in modo cospicuo per esempio sul locale mercato del lavoro. Un altro elemento da segnalare è l'importanza delle rimesse che i migranti inviano nelle società di origine che permettono di alleviare le condizioni di chi è rimasto e vengono spesso utilizzate per finanziare importanti progetti di sviluppo in loco. Nonostante diversi studi abbiano dimostrato come la maggior parte dei migranti venga impiegata nei lavori definiti pericolosi, difficili e sporchi (le cosiddette tre D: Dangerous, Demanding and Dirty) che i lavoratori nazionali si rifiutano di fare, nelle società di arrivo l'argomento più utilizzato per cercare di restringere l'accesso alle frontiere è proprio quello della possibile concorrenza nel mercato del lavoro che condurrebbe ad una maggiore disoccupazione della manodopera nazionale, ignorando invece i possibili benefici che i flussi migratori possono apportare, quale per esempio l'effetto di ringiovanimento della popolazione dovuto al più elevato tasso di fecondità dei migranti ed al fatto che la maggioranza di essi appartenga a giovani fasce d'età.

L'aspetto più controverso resta comunque quello dell'integrazione, un'integrazione spesso difficile e costosa, i cui clamorosi fallimenti sono sotto gli occhi di tutti, ma che necessita di essere perseguita con attenzione e rispetto per le altre culture, in modo da poter diventare una grande opportunità per conoscere più a fondo popoli e tradizioni diverse e stringere con essi contatti più stretti e pacifici. Le migrazioni sono sempre state presenti nella storia del Mediterraneo ed hanno contribuito profondamente alla circolazione delle idee e dei saperi all'interno del bacino, partecipando alla formazione di quelle radici culturali comuni che appartengono a tutti i popoli delle due rive. La visione che l'Europa attualmente mostra di avere verso le migrazioni sembra però non riconoscere a questo fenomeno tali importanti peculiarità: per l'Unione i flussi migratori devono essere controllati e i confini severamente pattugliati per non mettere a rischio sicurezza e stabilità.

Fin dagli inizi degli anni Novanta la questione del controllo dei flussi migratori è considerata di fondamentale importanza da parte di tutti i paesi europei, in particolare la diminuzione dei flussi, la lotta all'immigrazione clandestina, la stipulazione con i paesi di provenienza di accordi di riammissione e l'eventuale introduzione di quote all'ingresso sono gli obiettivi primari delle politiche migratorie europee e, soprattutto dopo l'entrata in vigore del trattato di Schengen, l'importanza riservata al controllo delle frontiere e al rafforzamento della loro sorveglianza è divenuta sempre più cospicua. Parallelamente a questo accresciuto interesse verso il fenomeno migratorio, l'Unione Europea ha iniziato a concentrarsi maggiormente anche sul tema della sicurezza; la stessa Conferenza di Barcellona nasce sulla scia di alcuni accordi redatti precedentemente e riguardanti proprio questo tema, come per esempio l'esperienza della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE) che nell'Ottobre 1990 ha ispirato l'idea di promuovere un'analoga istituzione, la

Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo (CSCM), volta a istituire delle relazioni di buon vicinato con i paesi del bacino per risolvere i problemi politici e di sicurezza di quest'area. Ma ciò che è soprattutto più grave è il fatto che dopo l'undici Settembre e la successiva ascesa del terrorismo al primo posto dell'agenda politica dei paesi occidentali, queste questioni diventano prioritarie e sovrapposte: le politiche migratorie e quelle sulla sicurezza sono state infatti sostanzialmente fuse assieme, come dimostrato dai documenti successivamente approvati dall'UE e in particolare il Piano d'Azione redatto alla Conferenza di Valencia nel 2002 che in nome della guerra al terrorismo giustifica l'inasprimento delle politiche migratorie. Il migrante è diventato una minaccia da guardare con sospetto, soprattutto ovviamente se proviene da paesi arabo-islamici.

Come abbiamo visto la sicurezza è uno dei temi principali dello stesso Partenariato Euro-Mediterraneo e la sua centralità è stata ribadita ancora di più con il passaggio alla Politica Europea di Vicinato nel 2003; nell'ambito di questa strategia infatti gli stati che aspirano a diventare "buoni amici" dell'Unione devono accettare di stipulare con essa accordi di riammissione ed impegnarsi ad operare un controllo più rigido delle proprie frontiere. Ecco quindi come l'attuale clima di chiusura e di scontro incide sul fenomeno migratorio: l'Europa deve proteggersi dalle minacce provenienti dal Sud del Mediterraneo, in particolare le cosiddette due bombe, quella islamica e quella demografica, in un'ossessione securitaria che si riflette sull'inasprimento delle sue politiche migratorie, trasformando il vecchio continente in una fortezza la cui preoccupazione primaria è la difesa dei propri valori e principi e mettendo al centro delle sue politiche il rispetto dei confini, in una dura logica di inclusione/esclusione. Solo chi può servire alle economie della riva Nord può attraversare quei confini: le politiche dell'UE, compreso il Partenariato, sembrano avere come scopo la creazione di un bacino di mobilità relativa limitata ai gruppi sociali della riva Sud con più capitale umano. Questo crescente clima di insicurezza e di pericolo ha ovviamente grandi ripercussioni sulla percezione che i cittadini europei hanno nei confronti dei migranti, soprattutto quelli provenienti dal Sud del Mediterraneo; in un contesto dove la maggior parte dei discorsi politici e dei dibattiti pubblici ruota attorno al problema della minaccia del terrorismo, inteso praticamente esclusivamente come terrorismo di matrice islamica e avvertito come problema riguardante soprattutto l'Europa data la sua vicinanza geografica ai paesi arabi, la sfiducia verso le persone provenienti da questi stati e la chiusura dei cittadini europei nei loro confronti è un'evidente conseguenza. In un sondaggio effettuato nel 2005 commissionato dalla Fondazione Nord Est e da LaPolis, la rilevazione realizzata su sei nazioni appartenenti all'Unione Europea, tre entrate a farvi parte nel 2004, cioè Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria, e tre membri fondatori, ovvero Italia, Francia e Germania, mostra come i migranti originari dei paesi arabi sono quelli verso i quali i cittadini di tutti gli stati analizzati nutrono in assoluto meno fiducia.

Il problema più grave che sorge in situazioni di questo tipo è legato al fatto che la marginalizzazione a cui vengono sovente sottoposti questi migranti può indurli a rinchiuersi nella loro diversità, in un processo di progressiva differenziazione e allontanamento reciproco i cui effetti possono essere, ed in passato sono spesso stati, disastrosi. Questi migranti infatti vengono di frequente considerati come appartenenti ad una cultura violenta ed in-

compatibile con i principi di propri di quella europea, ma in realtà nella maggior parte dei casi si registra una profonda ignoranza delle culture araba e musulmana, rappresentate semplicemente con pochi tratti stigmatizzati e riduttivi e senza una loro reale conoscenza. Questa ignoranza, unita alla chiusura che l'attuale clima xenofobo genera nei confronti dei migranti del Sud del Mediterraneo, impedisce purtroppo di vedere le diverse sfaccettature che compongono le culture arabe ed islamiche e di riconoscere come in realtà i migranti che si stabiliscono in Europa non importano con loro in modo durevole gli usi e i costumi delle loro società di origine, ma subiscono un processo di adattamento alla nuova società, non nel senso che vengono assimilati dal modello dominante, ma nel senso che i valori e le tradizioni di cui sono portatori vengono da loro reinterpretati alla luce del nuovo contesto sociale, non costituendo quindi nessun pericolo per l' "identità" europea, ma al contrario arricchendola enormemente. L'importanza della conoscenza e del rispetto delle altre culture è fondamentale per la costruzione di un'integrazione e di un'inclusione soddisfacente sia per i cittadini europei che per i migranti; l'ossessione europea per la sicurezza e l'antiterrorismo e le sue conseguenti politiche migratorie fortemente restrittive rischiano di far allontanare ancora di più le due rive.

Le migrazioni invece dovrebbero essere considerate un'enorme opportunità per confrontarsi con le altre culture, come la storia millenaria del Mediterraneo e dei continui viaggi e scambi fra popoli diversi che lo hanno attraversato insegna; grazie infatti ai migranti si possono instaurare profondi rapporti di cooperazione che uniscano le società di arrivo e quelle di partenza, tramite ad esempio il fenomeno delle rimesse già citato precedentemente che permette di finanziare e realizzare progetti di sviluppo nei paesi di origine dei migranti, creando con essi un legame diretto. Attraverso le migrazioni i diversi popoli hanno la possibilità di incontrarsi e di convivere, scoprendo le tradizioni altrui e non barricandosi nella protezione delle proprie, ma anzi riflettendo criticamente sui propri errori e imparando dal confronto con gli altri.

Il fenomeno migratorio, specie quello proveniente dai paesi arabi, è un fenomeno ancora poco studiato e di conseguenza altrettanto poco compreso; l'Europa dovrebbe dimostrare di comprendere che è soprattutto la crescente asimmetria fra le due Rive, di cui essa è in gran parte responsabile, a generare questi vasti spostamenti, ed adoperarsi seriamente per cercare di risolverla e realizzare un clima non più repressivo che permetta una convivenza armoniosa fra i propri cittadini ed i migranti, cogliendo le opportunità di integrazione che le migrazioni possono offrire. I migranti potrebbero in questo modo riuscire laddove il Partenariato Euro-Mediterraneo ha fallito: portatori di culture e tradizioni diverse, mescolandosi con le società di arrivo possono ricreare quegli scambi reciproci e quel dialogo paritario caratteristici del pluriverso Mediterraneo, riuscendo così finalmente a riavvicinare le due rive.

Ripartire dal Mediterraneo

Abbiamo visto quindi come a partire dalla fine del primo conflitto mondiale all'interno del mondo Mediterraneo si sia aperta una grave frattura che è andata progressivamente allargandosi. Fra le due sponde mediterranee regna un clima di opposizione e di scontro,

tanto che il Mediterraneo è oggi percepito come un'area di rischio e di insicurezza globale. Ma solo attraverso il mare fra le terre potrebbe essere possibile creare un futuro di pace e di stabilità, riscoprendo i suoi valori e la sua storia fatta di incontri e scambi reciproci, senza imposizioni unilaterali di una parte sulle altre, una storia propria di un pluriverso di popoli e culture che si contaminano fra di loro conoscendosi e imparando gli uni dagli altri. L'UE continua purtroppo a vedere il bacino come diviso in due distinti blocchi monolitici, rimarcando in svariate occasioni la differenza tra la cultura europea e la tradizione islamica come se queste fossero assolutamente omogenee al loro interno e soprattutto incompatibili fra loro, ignorando invece che l'Islam ha sempre fatto parte della storia e della formazione dell'Europa e che attualmente parte della popolazione europea è musulmana; il rifiuto di alcuni paesi membri dell'Unione di permettere alla Turchia di entrare a farne parte solo perché è un paese musulmano è un esempio perfetto di questo atteggiamento. Ma anziché ragionare in termini di scontro di civiltà additando l'Islam come una cultura violenta che facilmente sfocia nel fondamentalismo e nel terrorismo attendendo all'identità europea, l'Unione dovrebbe interrogarsi sull'origine dei movimenti islamisti e cercare di capire il contesto nel quale si sono formati. Sono questi infatti movimenti politici assolutamente moderni che lottano per conquistare il potere nei loro stati: la loro origine risale al periodo della dominazione coloniale, durante il quale si formarono i primi nuclei contrari all'imposizione esterna; successivamente l'avvento in questi paesi di regimi secolari che si sono dimostrati corrotti e incapaci di soddisfare i bisogni delle loro popolazioni ha rafforzato l'opposizione condotta da questi gruppi, che non avendo mai governato prima potevano presentarsi agli occhi dell'opinione pubblica come l'unica alternativa possibile in grado di rilanciare lo sviluppo di queste società e portarvi più benessere. Analizzando più attentamente la situazione l'Europa vedrebbe che il vasto consenso da loro raccolto nella società è dovuto alle attività sociali e di welfare da loro svolte e non ad una propensione della cultura islamica verso il fondamentalismo; la frammentazione religiosa ed etnica e la nascita di partiti e fazioni che vi si richiamano per raccogliere consensi sono fenomeni che diventano imponenti quando le società sono fortemente polarizzate e le condizioni di vita all'interno delle stesse sono precarie; in questi contesti dove il potere risulta fortemente concentrato nelle mani solo di alcuni gruppi sociali la lotta per conquistarlo si fa accanita e fa appello alle divisioni presenti all'interno della popolazione.

È solo attraverso la conoscenza ed il rispetto reciproco che si possono costruire una convivenza armoniosa ed un futuro di pace; purtroppo l'atteggiamento europeo sembra muoversi proprio nel senso opposto. Soprattutto dopo il lancio della guerra al terrore degli Stati Uniti, i paesi arabi e/o musulmani sono visti solo come un pericolo per l'Occidente; il Mediterraneo nel XXI secolo è percepito come un'area di rischio ed il suo ruolo di crocevia tra i differenti popoli e le diverse tradizioni è dimenticato, schiacciato dai dettami provenienti da oltreoceano. Scordandosi la propria storia mediterranea, l'Europa si è allineata alle strategie atlantiche, preoccupate di difendere i valori occidentali dalle minacce che arrivano dal Sud del bacino e finalizzate all'espportazione in tutto il resto del mondo di questi principi, in un comportamento unilaterale ed etnocentrico che può portare solo allo scontro diretto. Oltretutto questa atmosfera repressiva e poliziesca e l'enfasi ossessionante sulla sicurez-

za e l'antiterrorismo giustificano l'inasprimento delle politiche e dei controlli, rafforzando così il potere dei regimi della Riva Sud invece di spingerli all'apertura democratica che UE ed USA dicono invece di voler esportare. Apertura democratica che oltretutto quando non dà risultati conformi alle aspettative occidentali non viene accettata dagli stati occidentali; ne è un esempio la vittoria elettorale conseguita nel 2006 da Hamas nei Territori Occupati, ottenuta con metodi assolutamente democratici ma non riconosciuta né dagli Stati Uniti né dall'Unione Europea, che anzi hanno preferito congelare gli aiuti destinati al popolo palestinese, aggravandone le già insostenibili condizioni e provocando una forte battuta d'arresto alle speranze di una possibile risoluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano che incendia il Medio Oriente ormai da più di sessanta anni.

Negli ultimi decenni gli Stati Uniti hanno accresciuto la propria pressione sull'area mediterranea, soprattutto attraverso l'espansione della NATO e numerose iniziative militari alle quali anche alcuni paesi europei hanno partecipato; l'Unione dovrebbe abbandonare queste politiche egemoniche e le strategie militariste statunitensi, elaborando una politica autonoma che metta al centro il Mediterraneo e la sua capacità di mettere in contatto diverse culture e tradizioni. Un altro importante tentativo in questa direzione è stato fatto dall'Unione che nella Conferenza tenutasi nel Luglio 2008 a Parigi ha lanciato, insieme con altri 16 paesi della Riva Sud ed Est, ovvero Albania, Algeria, Bosnia, Croazia, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Marocco, Mauritania, Monaco, Montenegro, Palestina, Siria, Tunisia e Turchia, l'iniziativa intitolata "Processo di Barcellona: Unione per il Mediterraneo". La strategia, inizialmente ideata dal Presidente francese Sarkozy, dichiara di voler ripartire dal Processo di Barcellona per promuovere la cooperazione fra le due sponde; le sue priorità principali sono la risoluzione delle problematiche relative all'immigrazione dai paesi meridionali verso quelli settentrionali, la lotta al terrorismo, la risoluzione del conflitto israelo-palestinese e la tutela del patrimonio ecologico mediterraneo. In particolare è stata data attenzione a sei iniziative concrete: il disinquinamento del Mediterraneo, la costruzione di autostrade marittime e terrestri per migliorare la fluidità del commercio fra le due sponde, il rafforzamento della protezione civile, la creazione di un piano solare comune, lo sviluppo di un'università euromediterranea e un'iniziativa di sostegno alle piccole e medie imprese. Purtroppo però, nonostante alcuni progetti, quali il disinquinamento del Mediterraneo o l'intensificazione degli scambi universitari, siano indubbiamente positivi ed auspicabili, l'Unione Europea dimostra di non aver imparato nulla dal fallimento del Partenariato Euro-Mediterraneo: l'attenzione principale della nuova politica è ancora incentrata sulle questioni della sicurezza e della lotta al terrorismo e all'immigrazione clandestina, mentre il contenuto del resto della strategia rimane vago e non si prende in considerazione lo stato dell'economia reale della Sponda Sud in quanto non vengono elaborate soluzioni al problema del crescente divario fra le due Rive. Alcuni osservatori vedono inoltre nell'iniziativa di Sarkozy un modo per tenere la Turchia fuori dall'Unione creando un foro di cooperazione mediterranea alternativo. Rimangono poi alcuni importanti nodi irrisolti che non facilitano l'adempimento dell'iniziativa, a cominciare dalla situazione palestinese, questione che riguarda l'intero mondo Mediterraneo perché dalla risoluzione di questo tragico conflitto dipende in larga misura la pacificazione dell'intera area mediterranea. È necessario

quindi che l'Unione si adoperi seriamente per trovare una soluzione definitiva a questo problema, ma soprattutto è necessario che l'Unione riesca a consolidarsi politicamente al proprio interno non prestando attenzione esclusivamente alle questioni di tipo economico, riuscendo così a riacquistare un concreto ruolo internazionale indipendente. La strada per la conquista di questo ruolo passa attraverso la valorizzazione del Mediterraneo ed il confronto pacifico con gli stati arabi.

Anche questo tentativo europeo non sembra pertanto in grado di cogliere le opportunità fornite dal mare fra le terre. Ma è solo tramite una vera riscoperta dei valori mediterranei che si può sperare di ricomporre la frattura fra le due Rive, creando un orizzonte condiviso che permetta alle differenti culture di tornare ad incontrarsi e conoscersi. Dall'analisi delle politiche intramediterranee si evince come queste siano politiche di controllo e di imposizione di modelli economici e culturali, un'imposizione che può portare solo a risentimento e scontro. Abbiamo visto però come dal basso, grazie per esempio ai migranti, si possa intravedere uno scambio più reale capace di mettere in contatto popoli diversi e le loro tradizioni e che potrebbe quindi essere in grado di ricreare le dinamiche di dialogo del pluriverso Mediterraneo. Un altro esempio di questo arricchimento reciproco che parte dal basso è fornito dal femminismo islamico, un movimento che condividendo i fini del suo corrispondente occidentale li reinterpreta sulla base della cultura islamica. Nato alla fine del Novecento, propone una lettura esegetica dei testi islamici dimostrando come essi non inneggino alla subordinazione patriarcale della donna, come molti credono in Europa o professano per scopi specifici nei paesi arabi, ma anzi contengano molte indicazioni a favore dell'uguaglianza e della giustizia di genere. A Barcellona nel 2005 si è svolta la prima Conferenza Internazionale del Femminismo Islamico, alla quale hanno partecipato intellettuali provenienti da tutti i continenti: questa iniziativa è un esempio perfetto di come movimenti di questo tipo, attraverso i contatti che permettono di stabilire fra attivisti e realtà differenti, stimolino la conoscenza reciproca e la cooperazione unendo nello stesso fine, in questo caso l'uguaglianza e la giustizia di genere, popoli diversi, legando i contesti locali a quello internazionale e dimostrando come attraverso il Mediterraneo le idee possano circolare fra le diverse società, venendo reinterpretate alla luce delle differenti tradizioni grazie ad uno scambio fra pari all'interno del quale nessuna forza cerchi di imporre la propria visione alle altre. Queste esperienze si impongono al riconoscimento dell'Europa, che deve quindi imparare da esse per favorire un clima di dialogo con tutte le forze che abitano il Mediterraneo. La valorizzazione delle caratteristiche del mare fra le terre, in particolare del suo pluralismo, costituisce l'alternativa da seguire per promuovere la comprensione reciproca e la cooperazione multilaterale necessarie per raggiungere una pace finalmente libera da ogni deriva fondamentalista, non solo all'interno del bacino mediterraneo, ma in tutto il mondo; nell'attuale processo di globalizzazione in atto ripartire dal Mediterraneo significa adoperarsi perché questo fenomeno non finisca per diventare imposizione unilaterale del modello dominante, ma costituisca al contrario occasione di incontro e feconda ibridazione fra le diverse tradizioni, per creare una reale integrazione ed un sentiero comune nel quale le differenti culture imparino le une dalle altre e siano in grado di ripensare se stesse per mettere da parte le loro divisioni.

PARTE II

Venendo alla geografia dei luoghi che ci interessano, si osserva come la globalizzazione dell'economia e la creazione di grandi aree monetarie integrate, pone le Regioni dello Stretto (Sicilia e Calabria) e le città viciniori (Reggio Calabria e Messina) di fronte alla "necessità" di intrecciare rapporti di tipo "metropolitano" in modo da realizzare un'unica realtà competitiva e attrattiva.

Lo strumento più adatto al processo d'integrazione tra le due sponde è il Piano strategico: grazie alle sue caratteristiche di concertazione e partecipazione, si configura come un atto volontario di attori del governo locale sul territorio. Entro il perimetro della pianificazione strategica, il negoziato diventa un nodo cruciale: le politiche pubbliche si basano sullo scambio rischioso tra soggetti cooperanti, piuttosto che sulla mera imposizione del disposto di legge. Quindi, si assiste ad un ampliamento dei margini di discrezionalità dell'operatore pubblico: non esiste più un interesse pubblico, costituito a priori, del quale il soggetto pubblico si fa tutore ma esiste invece una pluralità di soggetti, pubblici e privati, che concorre alla costruzione dell'interesse collettivo, sfruttando il meccanismo del negoziato e della compensazione degli interessi.

Il Progetto 80

In Italia si comincia a parlare di metropoli e di area metropolitana agli inizi degli anni Sessanta (Aquerone, 1961; Nice, 1961). Ma è nella metà di quegli anni che il tema conosce un evidente sviluppo di riflessioni e di studi empirici (Archibugi, 1966; Ardigò, 1967; Collidà, Fano e D'Ambrosio, 1968) in stretta connessione con la programmazione economica e soprattutto con le elaborazioni per la predisposizione del Programma economico nazionale relativo al periodo 1971 - 75, altrimenti noto come Progetto 80.

In esso i sistemi metropolitani vengono identificati sia come elemento costitutivo della struttura insediativa italiana, sia, soprattutto, come strumento fondamentale attraverso il quale attuare la riorganizzazione del territorio.

La peculiarità di questa esperienza sta nel fatto che l'attenzione rivolta al fenomeno metropolitano si radica nell'esigenza di programmazione dello sviluppo, volto a contrastare la "concezione metropolitana, tradizionale e tendenziale in poche aree del paese, attraverso "una politica territoriale mirante ad inserire le aree stagnanti o che tendono all'involutione, entro nuovi "sistemi di città" o "sistemi metropolitani" o "città metropolitane", formati appunto da più città che, se da sole sono incapaci di raggiungere livelli adeguati di civiltà futura, nell'insieme loro assegnato dalla programmazione avranno" la forza di arrivarvi".

Lo Stretto viene definito come "sistema di tipo C", ossia compreso tra quelli caratterizzati da una situazione di ristagno economico e di debolezza dell'armatura urbana, per i quali, tuttavia la presenza di un'elevata dinamica demografica, una grande dotazione di risorse naturalistiche ed una ricchezza di tradizioni culturali non consentono in alcun modo di rinunciare ad un loro sviluppo in senso metropolitano che equivarrebbe alla lunga ad un abbandono delle loro aree". Lo sviluppo in tal senso del sistema metropolitano dello Stretto, è condizionato dallo sviluppo, in parallelo, dei sistemi C della Puglia e della Sicilia occidentale, rispetto ai quali deve proporsi in una posizione di ponte. Dalla sua funzione di area di tran-

sito, il sistema deve trarre motivi per realizzare un proprio autonomo sviluppo incentrato sulle aree intensive (Messina, Reggio, Piana di Rosarno e Milazzo).

Il progetto 80 presenta, tuttavia, un grosso limite costituito dall'assenza di proposte reali per un legame efficace tra la pianificazione e la politica economica di breve periodo, nonostante le affermazioni di principio che permeano l'intero documento (M. Allione). Infatti, il principio di riequilibrio del territorio, alla base del Progetto 80, è stato completamente disatteso, anzi la contrattazione che ne è seguita porta ad un ulteriore rafforzamento delle armature urbane già esistenti, escludendo ogni forma d'investimento per il Sistema dello Stretto.

Il tema dell'area metropolitana ottiene la sua consacrazione legislativa solo nel 1990, con la legge n. 142 (Ordinamento delle autonomie locali). In particolare l'art. 17 di tale legge individuava "le aree metropolitane come le zone comprendenti i comuni di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari e Napoli e gli altri comuni i cui insediamenti abbiano con essi rapporti di stretta integrazione in ordine alle attività economiche, ai servizi essenziali alla vita sociale, nonché alle relazioni culturali e alle caratteristiche territoriali". La legge non annovera tra le aree metropolitane quella dello Stretto, nonostante numerosi studi e progetti ne testimoniano l'importanza.

Solo nel 2009 un emendamento alla legge sul federalismo fiscale fa sì che a Reggio Calabria venga riconosciuto lo status di città metropolitana, ineludibile premessa alla costituzione di un consorzio con Messina, già città metropolitana con legge regionale siciliana, in funzione della creazione della Città Metropolitana dello Stretto.

In questo contesto pubblico, il Piano Strategico viene proposto come lo strumento capace di rispondere ai problemi della edificanda Regione dello Stretto, con particolare riferimento all'integrazione degli elementi spaziali, economici e sociali. A differenza dei piani urbanistici tradizionali, il Piano Strategico si pone come nuovo strumento di governance che consente, sulla base di un quadro di scelte concertate tra pubblico e privati, l'elaborazione di strategie per lo sviluppo del territorio.

Dalla Legge n. 142 ad oggi

L'istituzione delle aree metropolitane ridesta l'attenzione, da parte del sistema politico, sui problemi delle grandi aree urbane, inducendo a proiettarli su orizzonti più ampi e restituendo rilevanza alla programmazione e alla pianificazione del territorio. Negli ultimi decenni, emerge l'incapacità degli enti locali di affrontare i problemi di funzionamento, ma anche di crescita o di declino delle aree urbane. La necessità di risolvere tali questioni, che travalicano spesso la semplice dimensione comunale, spinge verso la costituzione di nuovi enti a carattere sovracomunale che siano in grado di farsi carico di tali problematiche.

Nonostante la legge n. 142 costituisca la prima disciplina organica sul tema, essa non trova larghe applicazioni nella prassi politico-amministrativa, data la sua genericità nel fornire i criteri per la delimitazione dell'area metropolitana.

Le motivazioni dell'insuccesso della legge vanno ricercate, secondo alcuni autori, non solo nella inadeguatezza della legislazione, ma anche nel fatto che la legge potrebbe attivare un processo di "gerarchizzazione del territorio" consistente nella "formazione costante di centri e periferie, di aree forti e di aree dipendenti".

La eccessiva genericità delle legge 142/1990 conduce il legislatore ad approvare il decreto legislativo n.267/2000 attraverso il quale viene varato il nuovo Testo Unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali.

Tale decreto, nel fornire una nuova regolamentazione del funzionamento degli enti locali, considera l'area metropolitana come un nuovo livello di governo locale e richiede espressamente che, ai fini della costituzione dell'area metropolitana, tra il comune egemone e i centri orbitanti sussista una "stretta integrazione territoriale", oltre che una "stretta integrazione in ordine alle attività economiche, ai servizi essenziali alla vita sociale, alle relazioni culturali e alle caratteristiche territoriali". A differenza della legge n.142/90, la contiguità territoriale diventa elemento imprescindibile nella individuazione dell'area metropolitana.

Un nuovo quadro istituzionale è introdotto dalla legge costituzionale n.3/2001, che ha modificato i principi che reggono il governo locale nel nostro Paese. L'art. 114 Cost. afferma, infatti, che "la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. I Comuni, le Province, le Città metropolitane sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione".

La Città Metropolitana

La città metropolitana, diviene una nuova forma di governo territoriale riconosciuta a livello costituzionale come ente locale, ed è equiparata a tutti gli effetti alle altre tradizionali forme di ente.

Se da un punto di vista formale le aree e le città metropolitane sono state riconosciute, nella realtà nessuna di esse ha mai preso forma, a causa del problema della loro delimitazione territoriale. Tale difficoltà si complica ulteriormente con riferimento all'Area dello Stretto, le cui caratteristiche territoriali e amministrative si differenziano dalle altre aree interessate al progetto metropolitano. La Regione Sicilia, anticipando la Legge n. 142/1990 sull'Ordinamento delle Autonomie locali, ha riconosciuto ufficialmente con la L.R n. 9/1986, l'area metropolitana di Messina. Tale area comprende 51 comuni collocati all'interno del perimetro circoscritto da un lato dai monti Peloritani e dall'altro dai due diversi fronti marini. Il riconoscimento dell'area metropolitana messinese non facilita la creazione di un'area metropolitana dello Stretto poiché i vincoli stabiliti dalla legge regionale n. 9/1986 escludono ogni possibilità di coinvolgimento di comuni che non appartengano al territorio messinese, e soprattutto con i quali non vi sia continuità territoriale.

Ed è proprio la questione del "collegamento tra le due sponde" a costituire il nodo centrale intorno al quale ruotano una moltitudine di progetti sulla creazione della "Metropoli dello Stretto". Nonostante la mancanza di una continuità territoriale, le relazioni economiche e sociali esistenti tra le due sponde confermano una realtà metropolitana che di fatto esiste e che necessita di una gestione efficace per il futuro delle città di Reggio e Messina. Alla luce delle considerazioni fatte sono state avanzate tutta una serie di ipotesi volte a superare le difficoltà relative alla costituzione dell'area metropolitana.

Alcuni autori, considerata la conformazione geo-morfologica dello Stretto, ritengono opportuno l'applicazione del modello dell'authority. Tale modello organizzativo, posto a tutela di interessi generali, non ha funzioni di amministrazione e di controllo ma di regolamentazione e di

protezione. Altri autori ritengono che le difficoltà di coesistenza tra i due territori potrebbero essere superate dalla istituzione, nella zona dello stretto, di una nuova regione. Si tratterebbe di una "Regione Straordinaria", di cui andrebbe chiarita la natura statutaria e le funzioni. La nascita dell'area metropolitana dello Stretto si presenta, pertanto, come un caso di difficile soluzione, in quanto all'assenza di una delimitazione territoriale calabrese si aggiunge quella di un preciso progetto di integrazione tra le due sponde. Il compito di attuare un processo di tal genere non può che essere affidato ad una attenta attività di pianificazione capace di fornire una serie di soluzioni ai problemi di questa regione, con particolare riferimento all'integrazione degli elementi spaziali, economici e sociali della struttura degli insediamenti. Solo un approccio strategico alla pianificazione può fornire, in un quadro di scelte condivise dagli attori pubblici e privati, le giuste indicazioni complessive.

Una città reticolare

In quest'ottica la strada da percorrere per lo sviluppo dell'Area dello Stretto consiste nell'elaborazione di una strategia che stimoli la costruzione di "reti urbane", con il coinvolgimento di un ampio numero di stakeholders (e in particolare delle comunità sociali e economiche). Il "paradigma reticolare" offre, infatti, le basi teoriche per un rafforzamento del vantaggio competitivo delle singole città, attraverso la integrazione (programmata) in filiera delle singole attività locali e lo sviluppo di rapporti di complementarità/sinergia/innovazione con centri vicini. Questo nuovo modello di organizzazione dei rapporti territoriali si adatta particolarmente bene alla sperimentazione di nuove pratiche di pianificazione, poiché offre la possibilità di operare attraverso strategie urbane intenzionali, sia al livello del singolo centro che a livello del sistema urbano complessivo. Tale possibilità è stata colta recentemente attraverso lo sviluppo di un nuovo strumento di intervento territoriale, lo "Strategic Planning" che, grazie alla sua natura flessibile e di concertazione, si mostra capace di gestire, superando il modello razional-sinottico, che ha caratterizzato la pianificazione urbanistica nella fase dello sviluppo quantitativo della città, una realtà mutevole e complessa.

Nasce, quindi, il problema della ridefinizione del ruolo della "città" all'interno della complessità di fattori che condizionano il governo e lo sviluppo del territorio.

Molti studiosi sostengono che la città rappresenta il motore di processi di profonda trasformazione del sistema insediativo, il luogo privilegiato per intervenire sul disagio sociale, quale sistema complesso sul quale operare necessariamente per garantire uno "sviluppo sostenibile". La città e il territorio sono divenuti di conseguenza oggetto dell'osservazione e riflessione comunitaria, e il numero crescente di documenti comunitari sul ruolo della città e sulla necessità di trovare modalità efficaci di intervento lo dimostrano. Più precisamente, lo Schema di sviluppo dello Spazio Europeo (SSSE), il Terzo rapporto sulla Coesione, il Regolamento per la programmazione comunitaria 2007-2013 attribuiscono alle città, un ruolo trainante nella costruzione della competitività e della Coesione dell'Unione. Tali documenti individuano nelle città il nodo di eccellenza dell'armatura infrastrutturale del territorio europeo, riconoscono alle città medie, la maggiore propensione a fare "rete" e ad essere propulsori di sviluppo in favore dei sistemi territoriali di riferimento.

Per affrontare la sfida lanciata dall'Ue nella nuova programmazione 2007 - 2013 dei Fondi

strutturali, il Ministero dei Trasporti elabora un documento in cui riconosce che “gli esistenti strumenti di pianificazione urbanistica generale e di programmazione economica, di cui le pubbliche amministrazioni dispongono, non sono efficacemente finalizzabili, per la loro natura e per le loro funzioni regolamentative e previsive, a cogliere e sviluppare queste opzioni, che richiedono, reciprocamente, un approccio sinergico in grado di “territorializzare” le prospettive di sviluppo economico e sociale, per verificarne la praticabilità e le condizioni di successo”. Alla luce di queste considerazioni viene suggerita la sperimentazione del Piano strategico che “si caratterizza come un atto volontario, che affida il suo successo alla capacità delle città di promuovere e implementare la vitalità dei sistemi partenariali e delle reti delle alleanze, attorno ad obiettivi strategici consapevolmente e costantemente valutati e condivisi, per sostenerli in termini decisionali ed economici, anche sperimentando - di concerto - modelli procedurali, organizzativi, gestionali, innovativi più efficaci nel generare e accelerare il verificarsi di condizioni attrattive di investimenti funzionali a sostenere la qualità dello sviluppo”.

La pianificazione strategica e il “Caso Torino”

La Delibera CIPE n. 20/2004, nel ripartire le risorse per gli interventi nelle aree sottoutilizzate del Paese nel periodo 2004/2007, prevede una riserva per le Aree Urbane, destinata a finanziare interventi nelle Città e nelle Aree metropolitane del Mezzogiorno attraverso Accordi di Programma Quadro. Il Documento Priorità e Criteri stabilisce che una parte delle risorse allocate per ciascuna Regione, per la realizzazione di interventi ad alta qualità, sia destinata ai “Piani Strategici per città e aree metropolitane o raggruppamenti che totalizzano una popolazione di 50.000 abitanti”.

Tale documento riconosce ufficialmente il piano strategico come nuovo strumento di governance, animando il già acceso dibattito sul futuro delle città e sull'esigenza di un rinnovamento delle legislazioni urbanistiche.

La pianificazione strategica, giunta alla sua “Terza generazione”, inizia ad essere sperimentata in Italia a partire dal 1998, (in ritardo rispetto al resto d'Europa), con il Piano di “Torino Internazionale”. Il piano strategico di Torino costituisce un caso emblematico, non solo perché primo esempio di questo nuovo strumento di governo, ma anche perché giunto alla seconda edizione. I risultati raggiunti dall'attuazione del primo piano, che intendeva dare una nuova immagine alla città, dove l'industria è rafforzata nei suoi settori di eccellenza, ma non è più vista come il pilastro dell'economia locale, convincono l'Amministrazione torinese a continuare il percorso intrapreso con il medesimo approccio strategico e con l'obiettivo, stavolta, di specializzarsi in un campo preciso nel quale Torino ha mostrato grandi potenzialità, ossia la Conoscenza. In questi ultimi anni Torino ha dato prova di essere non solo città dell'industria automobilistica, ma anche città di servizi alle imprese nonché uno dei principali poli, a livello nazionale, dell'ICT (Information and Communication Technology). Sull'esempio offerto da Torino, altre città italiane hanno avviato processi di pianificazione strategica. Una delle ragioni dell'accelerazione d'interesse sulla pianificazione strategica è costituita dalla crescente coscienza della necessità di riportare al centro dell'azione pubblica una visione esplicita dell'interesse collettivo, da definire non più astrattamente

dall'alto, da parte di una tecnostruttura di piano, ma attraverso l'ascolto della voce della città. Com'è ben chiarito dal caso di Torino, il piano strategico è il piano della città e non un piano elaborato dall'amministrazione o da qualche esperto per la città: attraverso la partecipazione, la discussione pubblica, la città si interroga sul suo futuro e costruisce un progetto collettivo, una visione e un percorso per la sua attuazione. Inoltre, si sta facendo strada nelle teorie economiche, sociologiche e di pianificazione del territorio, l'idea che la ragione del successo, non solo economico ma più in generale di benessere collettivo delle società locali, risieda nella ricchezza di quello che è chiamato il capitale sociale o il capitale relazionale di queste società. La pianificazione strategica è dunque un metodo innovativo, una nuova forma di governance urbana all'interno della quale possono essere collocati i contenuti e gli obiettivi più vari, risultato di un'interazione e una riflessione collettiva.

Scenari e strategie di valorizzazione integrata

L'Area dello Stretto, come ormai diffusamente si tende definire il territorio calabrese e siciliano che si affaccia sullo Stretto di Messina (poi aggettivato a seconda delle soluzioni di sistema in Area Metropolitana, Area Integrata, Provincia dello Stretto, Città dello Stretto, etc.), è caratterizzata dalla intensa presenza di sub-sistemi territoriali antipeninsulari definiti dal corso dei torrenti che confluiscono nel mare dello Stretto. Sul versante calabrese, in particolare, in ragione della presenza del massiccio aspromontano che si estende fino alle regioni costiere con un degradare altimetrico particolarmente articolato, le vallate segnano il territorio e lo caratterizzano come sub-sistemi (considerando sistema lo Stretto nella sua dimensione interregionale) produttivi, paesaggistici, storico-testimoniali e socio-culturali altamente vocati all'integrazione.

Questa particolarità, di uno Stretto scandito per fasce antipeninsulari segnate da corsi d'acqua, è stata fino ad oggi scarsamente posta in evidenza e recepita negli strumenti urbanistici e di programmazione dello sviluppo: dallo scenario tracciato dalla "Grande Reggio" del 1927, che accorpava i piccoli comuni satellite alla città, fino al "Piano Quaroni" dei primi anni settanta, che disegnava una città compatta lungo la costa, la Pianificazione territoriale dello Stretto si è sempre mossa con una attenzione particolare alla direttrice peninsulare, orientata al collegamento stabile con l'altra sponda, con un approccio del tutto conurbativo piuttosto che locale. Tale approccio non è stato poi modificato neanche negli anni recenti dalla programmazione integrata promossa dalle politiche dei fondi strutturali comunitari, in quanto le logiche di integrazione che hanno legato i territori nelle azioni intraprese non hanno risposto alle reali vocazioni di comunità, paesaggi, sistemi culturali e produttivi, ma ad esigenze di carattere politico e di pertinenza amministrativa. Ecco come il sistema territoriale dell'area dello Stretto, che di per sé si configura come un ambito altamente vocato all'integrazione, definito da sub-sistemi antipeninsulari estremamente codificati, fino ad oggi non è mai emerso come tale, essendo che alle vallate, nella migliore delle ipotesi, è stato riconosciuto il ruolo (di per sé antico) di assi viari di penetrazione verso l'interno. E non tanto verso le "aree interne", il che consentirebbe almeno di valutarne le opportunità in termini di costi-benefici, ma esclusivamente verso alcune isolate località (v. strada a scorrimento veloce Gallico-Gambarie lungo il Torrente Gallico o la Reggio-Orti

lungo l'Annunziata) alle quali è stato conferito asetticamente un ruolo ed una potenzialità spesso sovrastimata nella produzione di esternalità valorizzanti.

Così quelli che erano territori estremamente connaturati per peculiarità e specificità, tanto da poterli definire aree a forte caratterizzazione identitaria (basti pensare alle specificità produttive che caratterizzano ogni vallata del reggino) dal 1927 in avanti hanno visto il loro ruolo e le proprie potenzialità nettamente ridimensionate da una pianificazione attenta esclusivamente alla urbanizzazione "forzata" lungo la costa. La città è cresciuta, a partire dagli anni del boom edilizio (settanta-ottanta), per progressive annessioni di territorio agricolo, cancellando progressivamente le peculiarità di una città policentrica ed innescando un rapido processo di periferizzazione nei territori marginali, svuotati di autonomia amministrativa e di identità socio-culturale ed economica. Tuttavia i territori di vallata, forse per le condizioni geomorfologiche caratteristiche o per quella sorta di barriera all'accesso delle trasformazioni determinata dalle carenze nei collegamenti - aspetto che ha donato spesso alla Calabria territori a forte caratterizzazione identitaria (basti pensare all'Area Grecanica) - nell'area dello Stretto hanno resistito meglio al processo di dipendenza imposto dalla concentrazione dei servizi, mantenendo economie e tessuti socio-culturali che ne fanno ancora una importante base potenziale per l'intera area dello Stretto. Risalendo gli alvei dei torrenti lungo i panoramici percorsi viari ottocenteschi che collegano alla costa i piccoli centri posti lungo i loro argini (la strada che da Catona conduce a San Roberto in Aspromonte e poi a Melia, o quella che da Gallico porta a Santo Stefano in Aspromonte, o quella che da Reggio conduce a Cardeto) ci si accorge infatti come le vallate dell'Area dello Stretto, nonostante siano state fortemente intaccate nei valori paesaggistici e nei caratteri architettonici da episodiche urbanizzazioni (spesso abusive) nelle zone di foce, o da attività di cavatura abusiva, o dall'abbandono delle attività produttive primarie (l'arancio a Villa San Giuseppe, il limone lungo il Catona, il bergamotto lungo il Sant'Agata, etc.), sono ancora territori importanti che conservano i caratteri per diventare un'"area-programma", ovvero territori-paradigma sui quali intervenire con una programmazione integrata dello sviluppo, attenta a consolidare una rete intercomunale di tipo diffuso ed equilibrato (Gibelli M.C., 1996).

Se tutto questo non è stato mai letto nella sua chiave potenziale negli strumenti urbanistici, spesso obsoleti e superati (tanto che tutti i comuni hanno avviato le procedure per la nuova pianificazione dettata dalla Legge Urbanistica Regionale), e neanche nella programmazione strategica (ancora una volta disegnata senza grande attinenza con le reali vocazioni di sistema dei territori), importanti segnali che testimoniano di una inversione di tendenza in corso stanno invece emergendo attraverso l'azione di un tessuto sociale ed associativo che da anni si muove nella lettura del territorio dello Stretto come sistema di luoghi densi di potenzialità posizionali (in riferimento al Mediterraneo), culturali, naturalistico-ambientali e testimoniali. L'esperienza dei Laboratori territoriali, le recenti proposte progettuali che per la prima volta hanno unito sul tema della valorizzazione dei centri storici i nove comuni del versante calabrese che si affacciano sull'area dello Stretto, i nuovi strumenti urbanistici comunali che come "piani-processo" in qualche caso in forma associata stanno nascendo, sono probabilmente la testimonianza più significativa di un'inversione di tendenza che anche grazie alla ricerca sta lentamente maturando.

E' necessario tuttavia scardinare l'idea che ancora persiste delle vallate come "autostrade", come semplici territori di attraversamento, sulle quali far viaggiare in direzione della costa gli ultimi scampoli di quell'economia di localizzazione che dalle origini ha motivato la residenzialità nelle aree interne (principio di agglomerazione), come è necessario rafforzare le condizioni di convenienza alla nascita di nuove economie di scala nelle aree interne (scenario per il quale non è condizione sufficiente la costruzione di una strada).

Ciò a maggior ragione se si pensano i sistemi di vallate dello Stretto reciprocamente interagenti, come in passato, anche attraverso interventi nodali che leghino esperienze e opportunità e conferendo continuità peninsulare ad una rete di sub-sistemi territoriali integrati. E' significativo in tal senso come il recupero di quell'antico sistema di percorsi a maglia stretta tra le vallate che caratterizzava interamente l'area dello Stretto, oggi solo in parte esistente, renderebbe i tempi di percorrenza da una vallata ad un'altra assolutamente più brevi rispetto ai tempi di percorrenza attuali, dove è solo la viabilità principale lungo la costa a collegare i diversi sistemi antipeninsulari con accesso dalla foce.

Infine, nella logica di superare (o meglio fermare, visto che la tendenza è in atto) il processo di conurbazione nell'area dello Stretto e orientare lo sviluppo verso l'integrazione di ambienti locali estremamente storicizzati e carichi di valenze paesaggistico-ambientali e storico-culturali, le Vallate devono riacquisire il ruolo di territori portatori dell'identità storica dello Stretto, sulle quali non intervenire soltanto con azioni "tradizionali" di crescita economica, volte alla maggiore produzione di beni e servizi, quanto piuttosto con misure capaci di legare economia e territorio attorno alla fruizione sociale dei propri valori identitari ed alla riqualificazione urbanistica ed ecologica dei luoghi (Ziparo A., 2005).

I sistemi territoriali di vallata dell'area dello Stretto

Accedendo da Nord all'area dello Stretto, superata Villa San Giovanni, è la Vallata del Catona il primo asse antipeninsulare di penetrazione verso le aree interne che si apre sullo Stretto di Messina, con i centri di Campo Calabro, Fiumara e San Roberto, sul versante settentrionale; Lucia di Laganadi e Milanesi del Comune di Calanna sul versante meridionale, in fascia altimetrica intermedia; il comune di Reggio Calabria nell'area di foce con Rosali, Concessa, Salice e Catona. Sotto il profilo paesaggistico la Vallata del Catona presenta in prossimità della costa, area a bassa variazione altimetrica, coltivazioni arboree agrumicole (arance e limoni), che nel corso del XX secolo hanno sostituito la coltivazione del bergamotto. Salendo di quota, nella fascia altimetrica intermedia, sono gli ulivi e le querce che segnano il paesaggio sotto il profilo vegetazionale, con il torrente che ridimensiona il suo alveo man mano che si procede con i salti di quota per arrivare nella fascia altimetrica più alta, sopra gli ottocento metri, caratterizzata da castagni e faggete. Il sistema insediativo è formato da centri di fondovalle o di mezza-costa, con Catona lungo la zona di foce che ha acquisito negli ultimi anni un ruolo polarizzante per ciò che concerne la dotazione di infrastrutture e servizi. Sul versante settentrionale del bacino idrografico, assume grande rilevanza sotto il profilo storico-testimoniale Fiumara, antico centro fortificato che conserva ancora una consistenza di resti e patrimoni che ne fanno un centro caratterizzante della Vallata. Proseguendo in direzione peninsulare verso sud, lungo il versante calabrese dell'area dello Stretto, è il

Bacino idrografico del Gallico a segnare il territorio, con l'ampia regione di foce ancora prettamente impegnata da colture arboree di arancio, tra le quali spicca la varietà "Belladonna" (inserita nell'elenco delle produzioni tipiche della Regione Calabria).

Il sistema di vallata, già interessato con il precedente bando APQ centri storici dal progetto "Parco-laboratorio della sostenibilità e della partecipazione", è caratterizzato sotto il profilo insediativo dai centri di Calanna, Laganadi, Sant'Alessio in Aspromonte, Santo Stefano in Aspromonte sul versante settentrionale; Reggio Calabria con le frazioni di Gallico, Santa Domenica, Sambatello, San Giovanni, Villa San Giuseppe, Santa Domenica, Pettogallico, nella zona di foce; Reggio Calabria con le frazioni di Cerasi, Podargoni, Schindilifà nel versante meridionale della fascia altimetrica intermedia.

La Vallata del Gallico presenta sotto il profilo vegetazionale e dell'uso del suolo la medesima articolazione del Catona, con un sistema agrumetato che dalla foce si inserisce lungo il corso del torrente fino ai 300 metri di quota, dove ha inizio l'ulivo in forma diffusa. Nelle fasce altimetriche più elevate troviamo boschi di castagno e faggio, mentre interessante è la presenza di querce fin dalle quote più basse lungo i costoni che si affacciano sul corso d'acqua. La vallata del torrente Annunziata segna l'accesso settentrionale al territorio della città di Reggio Calabria, secondo l'estensione antecedente il terremoto del 1908, con i nuclei di Vito Superiore ed Inferiore, ormai appartenenti alla città compatta, gli antichi casali di Arasi, Straorino e San Domenico nel territorio del bacino idrografico, e Orti e Terreti sul versante opposto, lungo il crinale a cavallo con la Vallata del Gallico.

La Vallata dell'Annunziata ha una portata ed un'estensione nettamente ridotta rispetto sia al Gallico che al Catona, con una minore caratterizzazione identitaria dei centri che vi si affacciano direttamente. Ciò in ragione della estrema prossimità alla città compatta che ne ha compreso il perimetro per larghi tratti, arrivando a coprire il suo corso nella zona di foce. Resta tuttavia il ruolo importante dei casali di Reggio prossimi al suo bacino idrografico nel quadro delle valenze storico-culturali e ambientali, con Terreti ed Orti sopra gli altri. A margine meridionale della città, il Torrente Calopinace segna uno dei territori di vallata più compromessi dell'area dello Stretto. Partendo dalla foce, dove il corso d'acqua ha subito interventi di canalizzazione ed arginazione, divenendo una "bretella" viaria di collegamento con la tangenziale di Reggio Calabria, per proseguire con la zona caratterizzata dal quartiere San Sperato nella fascia intermedia e da Mosorrofa in quella più alta, emerge chiaramente come la Vallata del Calopinace presenta tutte le criticità riconducibili ad una asimmetria di azioni decisionali o programmatiche rispetto alle reali vocazioni espresse dai luoghi.

A fronte di un contesto ricco di valenze a carattere storico-testimoniale e paesaggistico-ambientale, la Vallata del Calopinace testimonia di uno sviluppo urbano che ha invaso in molti tratti anche l'alveo stesso del torrente, rendendo del tutto illeggibile e dequalificando qualsiasi funzione originaria dei luoghi.

Sul versante meridionale del reggino due importanti corsi d'acqua segnano le ultime due vallate dell'area dello Stretto:

- la vallata del Sant'Agata, con i centri di Gallina, Puzzi, Armo, Cataforio, San Salvatore, Vinco, nel comune di Reggio Calabria, e Cardeto nella parte più interna e prossima al territorio del Parco Nazionale dell'Aspromonte;

- la vallata del Valanidi, che segna i confini comunali di Reggio Calabria con i centri di Valanidi, Oliveto, Serro Valanidi, Trunca, Paviglianiti, sul versante settentrionale, e il comune di Motta San Giovanni sul versante meridionale.

La vallata del Sant'Agata presenta caratteristiche territoriali di assoluto interesse sotto il profilo paesaggistico-ambientale e storico-testimoniale, con la gran parte dei centri che ancora conservano impianti urbanistici e patrimoni architettonici superstiti al terremoto del 1908. Il nodo fisico-territoriale e culturale che domina la vallata è il sito dell'antica Motta Sant'Agata, città distrutta dal terremoto del 1783, che ancora conserva molti resti risalenti alla dominazione bizantina e normanna nel reggino.

Nella parte più alta della vallata è Cardeto il centro che ne caratterizza il sistema insediativo, anche se a fronte di un impianto urbanistico importante e qualificato nella sua tipologia di promontorio presenta notevoli processi di trasformazione. Cardeto tuttavia è una insediamento importante in quanto può essere considerato l'ultimo dei borghi del reggino che mantengono ancora molte delle tradizioni riconducibili alle dominazioni greche di prima e seconda fase lungo lo Stretto, tradizioni che ancora legano il centro con l'area greca della Provincia di Reggio Calabria. Infine a segnare il confine meridionale del Comune di Reggio Calabria e dell'area dello Stretto troviamo la vallata del Valanidi, che a fronte di condizioni di assoluta criticità legate alla sicurezza idrogeologica (devastanti le alluvioni degli anni cinquanta) conserva ancora un tessuto produttivo primario importante, con una consistente presenza di coltivazioni a bergamotto.

Motivi di interesse nella vallata del Valanidi, oltre agli aspetti di carattere paesaggistico-ambientale, sono rappresentate dalla presenza di piccoli borghi rurali che ancora conservano molti dei caratteri storico testimoniali originari e di un sistema di tipicità enogastronomiche motivo di polarizzazione rispetto alla città di Reggio.

Scenari e strategie di valorizzazione integrata: la città storica lungo le vallate dell'area integrata dello stretto, sviluppo e valorizzazione del patrimonio architettonico nei piccoli centri. La base concettuale che trova nell'articolazioni antipeninsulare una potenzialità inespressa nel processo di integrazione dell'area dello Stretto trae origine da una recente ritrovata consapevolezza degli attori locali sulla importante vocazione allo sviluppo integrato espressa dai territori del versante calabrese che si affacciano sullo Stretto di Messina e dai successi che l'approccio laboratoriale sta riscuotendo negli ultimi anni su alcuni territori pilota, come ad esempio la Vallata del Gallico. L'evoluzione naturale degli studi che il LaborEst del Dipartimento PAU ha concentrato a sostegno dell'esperienza del LaTeVIS nella Vallata del Gallico punta ad un'estensione del modello su altri contesti di vallata dell'area dello Stretto. Le vallate, in larga parte ancora non compromesse dall'estensione urbana della città e dal processo di periferizzazione che ha interessato soprattutto i piccoli centri delle regioni costiere, si propongono come territori fortemente vocati all'integrazione in ragione della conservazione di una matrice identitaria che storicamente ne ha caratterizzato i connotati territoriali, produttivi e culturali, oltre che urbanistici ed eco-ambientali. Le comunità che vivono questi territori da sempre hanno trovato nelle vallate il luogo della sussistenza (ancora particolarmente importante è il settore primario), dei collegamenti con le aree interne

aspromontane e con la costa, della identificazione e dell'abitare. Non è un caso che proprio nei territori di penetrazione mare-monti, scanditi dalla presenza di un corso d'acqua a carattere torrentizio, sia localizzato un patrimonio insediativo che a giusta ragione definisce "la città storica dello Stretto", fatta di quei centri satellite di Reggio che conservano impianti urbanistici e tessuti architettonici superstiti ai terremoti del 1783 e del 1908 e che come tale si pongono quali autentici nuclei storici dell'area dello Stretto.

Lo scenario di valorizzazione quindi vede l'area dello Stretto incentrata sulla vocazione all'integrazione delle sue vallate, sulle valenze storico-culturali che ancora esprimono, con lo Stretto che non costituisce un'entità urbana compatta e peninsulare ma l'integrazione di diversi ambienti locali codificati nelle sue vallate attraverso processi di sostenibilità. È l'idea che ha cominciato a trasformarsi in azione progettuale nel momento in cui nove comuni dell'area dello Stretto, con il coordinamento scientifico del LaborEst del Dipartimento PAU, hanno presentato in risposta al bando regionale per la valorizzazione dei centri storici, un'idea progettuale che guarda proprio alle vallate come sistemi territoriali portatori del senso di identità da trasferire nel processo di integrazione dell'area dello Stretto.

Nel progetto di "Città storica lungo le vallate dell'area integrata dello Stretto", ogni intervento che interessa i sub-sistemi integrati di vallata è pensato come un intervento pilota a carattere sperimentale esportabile in ragione di una connotazione territoriale che si presta alla trasferibilità degli interventi. Così, nella vallata del Catona è il "Parco-culturale delle comunità lungo la Vallata del Catona" lo strumento integrato di programmazione e promozione dello sviluppo che coinvolge i centri storici d'ambito, un sub-progetto d'ambito che, a partire dal patrimonio storico, culturale ed ambientale di un territorio ed attraverso le sue risorse umane, punta non solo a consentire una fruibilità turistica dei luoghi, ma anche a tutelare il patrimonio culturale del territorio, a favorire le occasioni di crescita culturale e di coesione sociale degli abitanti, ad innescare un processo di valorizzazione per i beni territoriali e per il patrimonio immateriale, a favorire la nascita di alcune nuove attività coerenti di attrazione turistica.

Il concetto di "parco" che la proposta intende strutturare pertanto punta a identificare la vallata come sistema aperto e organizzato sotto alcune forme di gestione che comprendano oltre che le amministrazioni locali, anche il cittadino e il sistema associativo.

Nella Vallata del Gallico è il "Parco-laboratorio della sostenibilità e della partecipazione" l'intervento strategico d'ambito finanziato con il precedente Bando APQ "centri storici" i cui interventi strutturali sono in corso di realizzazione, che nell'occasione ha espresso la base di sperimentazione del "sistema delle ospitalità lungo le vallate dell'area integrata dello Stretto". Il sistema delle ospitalità punta a definire forme di ospitalità (turistica e residenziale) dimensionate sulla base della vocazione dei luoghi e del potenziale attrattivo tipico dei centri. Il progetto si fonda sull'albo delle disponibilità immobiliari, uno strumento implementato dal LaborEst del Dipartimento PAU e in corso di sperimentazione nei comuni della Vallata del Gallico che punta a definire il quadro delle potenzialità espresse dal patrimonio immobiliare non utilizzato nei piccoli centri calabresi caratterizzati da processi di spopolamento e di trasferimento della residenzialità. Ciò non soltanto indagando il parametro della consistenza e delle caratteristiche del patrimonio non utilizzato, ma incrociando a questo

la reale disponibilità e le aspirazioni dei proprietari ad investire o a metterlo a servizio di progetti integrati di valorizzazione (connubio disponibilità/volontà di utilizzo).

Nel progetto Albo delle disponibilità immobiliari pertanto, la variabile consapevolezza è espressa dalla disponibilità del proprietario di investire o mettere il proprio bene al servizio di una progettualità che punti alla sua fruizione per determinare esternalità valorizzanti. In tal senso il patrimonio inutilizzato in se stesso rappresenta una risorsa, ovvero è portatore di potenzialità da impegnare nei processi di sviluppo locale qualora la disponibilità ad essere valorizzato sia concretizzata da una aspirazione, da una propensione ad investire nel bene per determinarne la sua valorizzazione.

L'albo è organizzato per categorie immobiliari e per tipologia di disponibilità concesse.

Così Calanna, che nell'ambito del Parco-laboratorio è individuata come "finestra sulla storia della Vallata del Gallico" in ragione di un patrimonio archeologico importante solo in piccolissima parte scavato, punta ad attivare nell'ambito del progetto "Città storica lungo le Vallate dell'area integrata dello Stretto il "Sistema di fruizione archeoturistica", ovvero la creazione di strutture di ospitalità attraverso il recupero, il riuso e la valorizzazione del patrimonio immobiliare non occupato nel suo centro storico. Laganadi invece punta sull'ospitalità per anziani attraverso la creazione del "Centro di ospitalità diurna per anziani", progetto incentrato sul dato rilevante che dimensiona il borgo tra i centri a più alto tasso di spopolamento. Di fronte ad una popolazione anziana largamente diffusa, il progetto prevede la creazione di un centro dove concentrare servizi e funzioni di assistenza che possa interessare interamente la popolazione anziana residente nella vallata del Gallico.

A Sant'Alessio in Aspromonte è il progetto "Sant'Alessio: ospitalità diffusa nel borgo" che si inserisce nel quadro del "sistema delle ospitalità del Parco laboratorio della Vallata del Gallico" come un intervento già in corso di realizzazione per l'azione del Comune di Sant'Alessio che ormai da anni ha deliberato Sant'Alessio "paese albergo". Infine Santo Stefano in Aspromonte, che puntando alla diversificazione e al potenziamento della sua offerta ricettiva (già strutturata nella località di Gambarie) punta all'ospitalità giovanile attraverso la creazione dell'Ostello della gioventù. Altro intervento importante del progetto interessa in forma integrata la vallata del Sant'Agata, focalizzando l'attenzione sulla residenzialità e sulla qualità della vita nei piccoli borghi lungo le vallate della "Città storica dello Stretto". L'intervento punta a definire un modello per esplicitare l'importanza delle azioni di miglioramento della qualità urbana e territoriale nei processi di potenziamento delle condizioni di convenienza a mantenere la residenzialità nei piccoli centri delle aree interne.

Tali centri infatti sono interessati fortemente da processi di spopolamento, con il flusso demografico orientato prevalentemente verso le regioni costiere e verso il grande polo di attrazione della città di Reggio. L'intervento individua nelle carenze infrastrutturali e nella mancanza di qualità di accessi, collegamenti, spazi collettivi, percorsi e servizi, alcune delle cause che incentivano l'abbandono dalle piccole entità urbane lungo le vallate dell'area dello Stretto. Ecco quindi che il progetto individua piccolissime entità urbane, facendo della piccola scala urbana un punto di forza strategicamente importante nel quadro degli interventi d'ambito. Oltre agli interventi a carattere antipeninsulare, a conferma di come è attraverso un'organizzazione a rete di luoghi che va potenziata l'integrazione dell'area dello

Stretto, la proposta ha individuato i nodi che a carattere peninsulare costituiscono un forte elemento di continuità a carattere strategico, ovvero i siti delle antiche "motte" che nelle aree pedemontane controllavano lo Stretto sul versante calabrese. Ogni vallata, per la sua connotazione di asse di penetrazione verso le aree interne e di luogo dell'insediamento stabile (nelle vallate sorgevano i centri abitati, "nascosti" contro i pericoli provenienti dal mare e prossimi al sistema culturale e produttivo) era controllata da una "motta" o da una fortificazione posta in posizione dominante sullo Stretto:

- Motta dei Mori, che controllava la Vallata del Catona con un insediamento fortificato di cui ancora si conservano i tratti nel borgo terra di Fiumara;
- Motta Rossa, insediamento fortificato in prossimità di Gallico-Sambatello, che controllava la Vallata del Gallico insieme al castello di Calanna e Motta Mesa (sempre nel territorio di Calanna);
- Motta Anomeri, che controllava la vallata dell'Annunziata da Monte Chiarello, con la prospiciente Motta San Quirillo che a sua volta controllava la Vallata del Calopinace da Monte Gonì nel territorio di Terreti;
- Motta Sant'Agata, in prossimità dell'attuale Cataforio-San Salvatore, che controllava l'importante vallata del Sant'Agata;
- Motta Sant'Aniceto nel territorio di Motta San Giovanni che controllava verso nord la vallata del Valanidi.

Molti dei siti delle antiche "Motte" di Reggio sono caratterizzate da:

- eccezionali condizioni di panoramicità, in ragione delle posizioni dominanti funzionali alle esigenze di controllo;
- straordinaria valenza testimoniale dei siti, che conservano un patrimonio storico architettonico in molti casi affiorante (strutture murarie e fortificazioni) e in altre ancora da scavare;
- continuità visiva, visto che le Motte sono tutte visibili l'una dall'altra;
- prerogative sistemiche in quanto nascono proprio per assolvere al bisogno di costituire un sistema difensivo strategico a controllo dello Stretto.

L'intervento pertanto punta a riconferire visibilità e fruibilità ai siti, per una azione valorizzante incentrata sull'archeoturismo e sul turismo naturalistico, culturale e didattico, esaltando quella continuità che rende il sistema delle motte un percorso visita straordinariamente attrattivo e carico di potenzialità valorizzanti. E' inoltre un intervento emblematico di come sia possibile costruire l'integrazione nell'area dello stretto attraverso una maglia di interventi che interagiscono in direzione peninsulare su base tematica e in direzione antipeninsulare su base strategica con i sistemi di vallata.

Insomma, un quadro di interventi che dimostra la qualità attuale degli studi, la forza delle visioni generali e la disarmante inadeguatezza delle presenze politiche sul campo. La sfida che bisogna raccogliere è nel senso di una nuova modernità, che sappia coniugare l'essenza delle radici storiche ed economiche locali con le esigenze della comunicazione globale, evitando facili ed irresponsabili elucubrazioni sul "futuro", ma piuttosto offrendo anzitutto poche e concrete occasioni al "presente".

Mediterraneo, Area di Libero Scambio: il ruolo del Mezzogiorno e della Calabria in Europa

dell'On. Aldo Patriciello
Deputato PDL al Parlamento Europeo

Cari amici, anzitutto intendo rivolgere un ringraziamento a tutti i presenti ed in particolare alle numerose personalità che con i loro interventi hanno arricchito le tematiche poste alla base del seminario odierno. Un incontro, quello organizzato dalla Fondazione "Formula Sud", che affronta in chiave di speranza, un argomento, quello della crescita dell'area euro mediterranea che potrebbe contribuire in modo determinante allo sviluppo economico del nostro mezzogiorno e della Regione Calabria in particolare. In effetti il Mezzogiorno si trova, dal punto di vista geografico, in una posizione baricentrica rispetto al Mediterraneo. Ciò nonostante, dal punto di vista strettamente economico nel corso dei decenni non è riuscito a sfruttare a pieno tale vantaggio in quanto la difficile situazione politica di molti paesi dell'area, in primis il conflitto israelo palestinese, ha rappresentato per lungo tempo un forte handicap che ha condizionato le velleità imprenditoriali di chi intendeva investire in quei Paesi. Quando parliamo di Mediterraneo intendiamo i Paesi rivieraschi del Nord Africa e dell'area del Golfo. Un complesso di 380 milioni di abitanti con un tasso di crescita del PIL superiore al 5% annuo con il quale il nostro Paese, nonostante le difficoltà precedentemente menzionate, ha importazioni pari a 35 miliardi di euro ed esportazioni per 25 miliardi di euro. Proprio al fine di favorire la stabilizzazione economica e politica dell'area mediterranea a partire dal 1995 fu lanciato il Partenariato euro mediterraneo (EUROMED) tra i Paesi dell'UE e 12 Paesi extraeuropei che si affacciano sul Mediterraneo (Siria, Giordania, Libano, Israele etc.). Il Partenariato, dotato di mezzi finanziari importanti ha basato la sua azione su tre campi di intervento specifici: quello economico-finanziario, quello politico e quello socio-culturale al fine di creare una zona di pace e di prosperità economica da raggiungere mediante l'identificazione di principi e valori comuni. Nonostante gli obiettivi strategici prioritari, il Processo di Barcellona si è rivelato essere troppo declaratorio, troppo eurocentrico e troppo burocratico. In effetti, molti sono stati gli incontri e le riunioni solenni, ma pochi sono stati i risultati concretamente ottenuti determinandone l'annegamento in un'asfittica e sterile politica di buon vicinato. Proprio per tale ragione il Parlamento europeo con una risoluzione adottata lo scorso febbraio ha evidenziato il bilancio «deludente» del processo di Barcellona» osservando come negli ultimi anni le due sponde del Mediterraneo si «stiano allontanando sempre più sotto il profilo economico, politico e culturale», e che tali disparità «devono essere colmate al fine di creare a termine uno spazio di pace, sicurezza e prosperità condivisa». Il Parlamento ha inoltre espresso soddisfazione per la proposta di un'Unione per il Mediterraneo (UpM) lanciata durante il Semestre di Presidenza francese dell'Ue dal Presidente Sarkozy che «costituisce uno strumento al servizio della pace e della prosperità e rappresenta un passo avanti verso l'integrazione economica e territoriale e la cooperazione nell'ambito ecologico e climatico tra i paesi del Mediterraneo». A condizione, però, «che siano realizzate le promesse e siano conseguiti risultati concreti e visibili». In effetti, proprio per rilanciare il Processo di Barcellona dando nuova linfa e rinnovata credibilità alla crescita dell'area mediterranea Sarkozy ha lanciato con il supporto dell'Italia questa iniziativa al fine di

mettere insieme le due Rive del nostro mare per costituire un polo economico e socio culturale. Al fine di impedire che l'Upm si areni nella burocrazia europea, tra i labirinti di regole e regolamenti che hanno decretato la morte naturale del Processo di Barcellona, questa nuova forma di cooperazione si basa su un livello di cooperazione regionale basata su azioni concrete quali: autostrade del mare, le energie rinnovabili, la creazione di un istituto mediterraneo per la ricerca scientifica. Il Mezzogiorno d'Italia e la Calabria in particolare, naturale passerella dell'Europa sul Mediterraneo, devono inserirsi in questo processo al fine di riproporre un proprio ruolo attivo nel raggiungimento di una crescita economica e sociale dell'area, cosa che avrebbe come prima ripercussione positiva la riduzione di approdi clandestini sulle nostre coste. In tale contesto di crescita, devono inserirsi soprattutto le nostre piccole e medie imprese che costituiscono un settore cruciale non solo per lo sviluppo economico, ma anche per la stabilità politica e sociale dei Paesi interessati. A tal fine è necessario creare a favore delle Pmi un vero e proprio network che favorisca il loro accesso al credito. In effetti il mondo imprenditoriale e la comunità finanziaria possono essere antidoti efficaci contro i rischi del dirigismo burocratico che ha determinato il fallimento dell'Euromed affondandolo sotto i colpi di iniziative non compatibili con il mercato. Per tale ragione, l'Upm intende invertire la rotta di Barcellona creando sempre maggiori contenuti progettuali continui e permanenti al fine di creare un'integrazione reale e concreta con i Paesi rivieraschi. Proprio al fine di dare un segnale di quanto lanciato con l'Upm, lo scorso settembre il Parlamento europeo ha adottato una comunicazione tesa a disciplinare entro qualche mese la governance marittima del mar Mediterraneo, in particolare combattendo con una sola voce le minacce alla sicurezza marittima, il degrado ambientale e gli effetti negativi dei cambiamenti climatici. Lo scorso dicembre, i 13 Ministri per il Commercio dei 13 paesi della regione mediterranea insieme ai Ministri del Commercio degli Stati Membri dell'Unione europea si sono riuniti a Bruxelles nel corso dell' VII Conferenza Ministeriale sul Commercio Euro Mediterraneo. Nel confermare l'obiettivo di realizzare, in concreto, entro fine 2010 un'autentica Area di Libero Scambio, i ministri hanno discusso i metodi da adottare per incentivare l'integrazione e la diversificazione economica, nonché per promuovere il commercio e gli investimenti Euro-Mediterranei. In tal senso è stata stilata una Road Map finalizzata a trasformare gradualmente gli Accordi Euro-Mediterranei di Associazione in Accordi integrali e profondi di Libero Scambio rafforzando al contempo i provvedimenti intrapresi su questioni come le agevolazioni commerciali, appalti, concorsi, diritti sulla proprietà intellettuale, problematiche relative allo sviluppo commerciale e sostenibile o alla trasparenza. L'Unione del Mediterraneo deve essere dunque pragmatica: a geometria variabile a seconda dei progetti. Così come l'Europa iniziò col carbone e con l'acciaio l'Upm potrà iniziare con lo sviluppo sostenibile, l'energia, i trasporti creando anzitutto un'unione di fatto con l'obiettivo di rendere il Mediterraneo il più grande laboratorio progettuale del mondo. In tale direzione si è istaurata l'azione del nostro Governo che soprattutto in campo energetico ha avviato numerosi progetti (GALS) tra Algeria e Sardegna - ITGI con la Turchia) con l'obiettivo di rendere il nostro Paese, considerata la sua peculiare posizione geografica, una piattaforma di scambio e di transito dell'energia dal Mediterraneo verso l'Europa. Si aprono quindi prospettive concrete di crescita di tutte le Regioni che si affacciano sul Mediterraneo. Se le energie presenti nel nostro Mezzogiorno saranno adeguatamente sollecitate, coordinate ed utilizzate; se si opererà con maggiore sinergia riducendo la frammentarietà degli interventi, il Mezzogiorno italiano e questa Regione in particolare, oltre ad essere protagonista sulla sponda sud potrà diventare ponte di transito dell'intera Europa verso i Paesi del Mediterraneo.

www.formulasud.it



Via Generale Paolo Tommasini 1/D - Reggio Calabria
tel. +39 0965 883295 / +39 335 6024884
www.formulasud.it info@formulasud.it

www.formulasud.it

BUONAFEDE

WWW.BUONAFEDE.IT

CalabriaEconomia
BUSINESS MAGAZINE